

Il passato riscoperto

CENNI SULLA STORIA
DELLA CHIESA DI S. CALOCERO



Cenni storici, date, personaggi, documenti su civate e dintorni con uno sguardo sulla chiesa di s. Calocero

Finito il 05 Dicembre 2019

A cura di Roberto De Capitani

Avvicinandomi a questo lavoro di ricostruzione della storia dell'Abbazia di Civate a partire dalle due edizioni del Marcora-Bognetti edite dalla Casa del Cieco nel 1957 e nel 1985, ho provato da una parte lo stesso stupore di chi ritrova in soffitta una vecchia cassa con i ricordi dei propri antenati, dall'altra l'impressione di essere di fronte ad un mistero affascinante, ma più grande di noi.

Pur senza aver conosciuto i precursori, nell'animo nasce un sentimento di riconoscenza perché fanno parte di una storia forse sconosciuta, ma a noi tanto legata perché precede e fonda in qualche modo la nostra storia. Si tratta di persone che hanno ricevuto alcuni ambienti, vi sono vissuti, vi si sono affezionati, li hanno trattati con cura e, per quanto possibile, li hanno abbelliti.

Per la loro finitezza umana un giorno se ne sono distaccati, e di epoca in epoca i luoghi che un tempo erano loro cari oggi sono abitati da noi ed ora sono a noi cari.

Di più: la possibilità di dare a questi nostri predecessori un nome ed in alcuni casi un volto, ce li rende ancor più noti e li fa quasi rivivere, almeno nella nostra immaginazione.

Qui ha vissuto il Tale, là il Tal altro ha fatto questo...prima di questo ambiente qua c'era questa cosa...

I muri rimasti a lungo in balia del tempo, passati di mano in mano dopo la chiusura del monastero, riacquistano un loro fascino, pensando all'importanza di chi vi è passato. Anche il paese di Civate, scoprendo figure di artisti divenuti famosi e ricercati, alle dipendenze delle grandi Famiglie di Milano, acquista la figura di un paese non solo dedito alla pesca, all'agricoltura, alla pastorizia, ma anche fiorente di botteghe artigiane, di commercianti, artisti, notai, magari proprio attorno a questo centro della vita del paese, cioè l'Abbazia.

Non me ne vogliano i tanti innamorati di S. Pietro al Monte, se forse questo rimarrà un po' nell'ombra: si è tanto scritto e detto di questo nostro gioiello che forse sarà utile per una volta parlare di un'unica Abbazia di Civate (che comprende il monte ed il piano), e qualche volta accentuare l'attenzione su S. Calocero.

Lo scopo pertanto di mettere assieme date, nomi, brandelli di libri di storia, non è quindi quello di fare il verso a chi fa di mestiere lo storico, bensì quello di un sano e disincantato piacere di pensare a queste mura come vive, vissute, utili alla gente, in un passato più o meno lontano che rischiava di essere dimenticato.

Non verranno dimenticate le liti e le piccolezze umane, non verranno taciuti gli orrori, ma anche questo fa parte della storia...

"Il passato riscoperto", titolo di questa collana di quaderni non ha alcuna pretesa di dire la parola "fine" sulla storia, anzi è come l'angolo sollevato di un velo che ricopre un quadro antico: speriamo che susciti altri curiosi ed appassionati.

E allora, avanti un altro!

A cura di Roberto De Capitani¹

¹ Direttore della Fondazione Casa del Cieco Mons. Edoardo Gilardi ONLUS di Civate (LC)

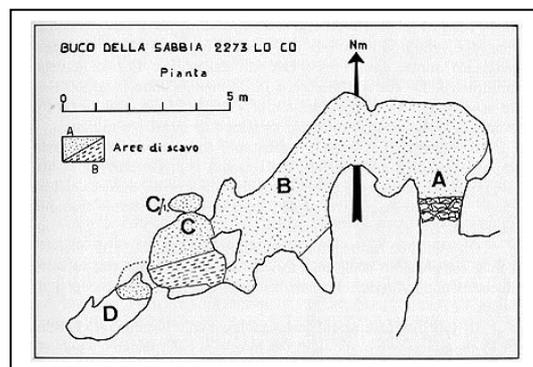
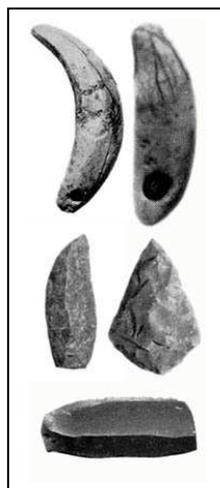
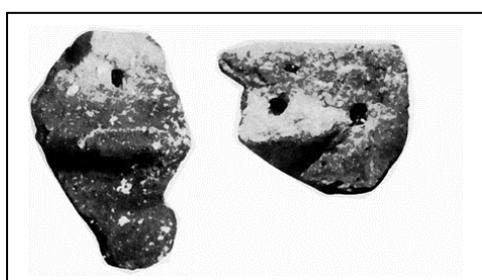
Il passato riscoperto

CENNI SULLA STORIA
DELLA CHIESA DI S. CALOCERO



CAPITOLO 1 - FINO ALL'ANNO 1000

Le prime notizie che abbiamo di una presenza umana organizzata in Civate risalgono al 2500 a.C. circa. Di quel periodo sono i reperti del Buco della Sabbia, una grotta del Monte Cornizzolo nei pressi di Civate, con una vera e propria necropoli con frecce di selce, oggetti d'oro ed ornamenti in rame.



Questa cavità carsica, si sviluppa lungo una quindicina di metri ed è formata da un cunicolo iniziale che introduce ai due ambienti principali. Grazie alle campagne di scavo effettuate, sono stati messi in luce i resti di una necropoli ad inumazione: resti ossei umani e corredi funerari. I defunti venivano deposti direttamente sul suolo della "cella funeraria" senza essere ricoperti col terreno; la sepoltura veniva infatti concepita come dimora del defunto. La "cella funeraria" è affiancata da una cista litica, sfruttata per raccogliere le ossa dei defunti, creando spazio per nuove deposizioni.

All'interno del Buco della sabbia sono stati ritrovati numerosi oggetti di varia natura appartenenti ai corredi funerari. La maggior parte di essi sono elementi litici ed in particolare: lamelle in selce, elementi di falchetto, cuspidi di freccia, raschiatoi ricurvi, grattatoi carenati e microliti di foggia semilunare.

Esigua è la presenza di oggetti in metallo e in osso, questi ultimi utilizzati principalmente con funzione apotropaica.

L'utilizzo della ceramica è testimoniato dal ritrovamento di frammenti di dimensioni ridotte non riconducibili a tipologie definite.

Reperti di particolare interesse sono le ossa di animali: la maggior parte appartengono ad animali domestici, in particolare Ovini.

L'intera cavità risulta decorata con incisioni preistoriche, che non trovano confronti all'interno dell'ambito culturale padano e la cui cronologia rimane pertanto incerta. La continuità nell'utilizzo del Buco della sabbia come "cella funeraria" è testimoniata dalla presenza di alcuni frammenti di urnette in ceramica nerastra utilizzate in piena età romana.²

Racconta il Verri: "Gli scrittori latini concordemente fanno discendere gli abitanti dell'Insubria dai Galli, che, superate le Alpi, si collocarono in questa pianura; e perciò quella che oggidi chiamasi *Lombardia*, dai Romani ebbe il nome di *Gallia Cisalpina*. Questa generale opinione degli antichi viene confermata ancora al dì d'oggi dalla pronuncia del dialetto popolare. La stessa lingua italiana presso gli abitanti di qua dalle Alpi, da

² Da Comune di Civate – Museo virtuale

Genova a Brescia, e da Torino a Piacenza, viene pronunciata con vocali ed accenti affatto forestieri all'Italia, per modo che, chiunque sia avvezzo al parlare di Napoli, di Roma, della Toscana o d'altra parte d'Italia, giudicherà piuttosto Francesi, che Italiani i Lombardi che parlano il loro dialetto; il che rende verosimile l'origine più sopra accennata. Dico l'origine, perché se bastasse un lungo soggiorno a lasciare una così durevole diversità, noi dovremmo avere assai più parole ed accenti teutonici che non abbiamo, sebbene la lunga dominazione de' Longobardi e l'invasione loro sia accaduta in secoli a noi più vicini. Tito Livio ci narra che Milano sia stata fondata da Belloveso, duce dei Galli, i quali colle armi scacciarono i Toscani, che prima avevano quivi collocate le loro sedi. *Galli... fuis acie Tuscis, haud procul Ticino flumine: quum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus, pago Heduorum, ibi omen sequentes loci, condidere urbem, Mediolanum appellarunt.*¹ Il saggio autore però dapprincipio dice ch'ei riferiva sulla rimota venuta de' Galli quanto gli era stato narrato: *De transitu in Italiam Gallorum haec accepimus;*² e poco sopra, parlando di questa venuta, dice: *Eam gentem traditur... alpes transisse*³. Trattasi di un avvenimento che viene collocato nella 45 Olimpiade, vivendo Tarquinio Prisco, cioè seicento 1 I Galli... sbaragliati i Toschi non lungi dal Ticino, avendo udito che il paese in cui si erano fermati, si chiamava degli Insubri, nome pure di una borgata degli Edui, cogliendo l'augurio del luogo, fabbricarono una città e la chiamarono Mediolano. Livio, lib. V, cap. XIX. ³

Si passa poi al 223 a.C. Non ci sono in quel periodo notizie dirette relative a Civate, ma abbiamo notizia di una famosa battaglia dell' **Adda** (anno 223 a. C.). Fu vinta sulle popolazioni insubriche dal console C. Flaminio ed appartiene alla gran guerra gallica combattuta dai Romani fra la prima e la seconda guerra punica⁴. Anche Pietro Verri ricorda che: *“I consoli Cnejo Cornelio Scipione e Marco Marcello conquistarono l'Insubria, e portarono sino a Milano la dominazione di Roma, l'anno 221 prima dell'era volgare.”*

Si passa poi al periodo 50 a.C.-150 d.C. La presenza di cultura romana a Civate è testimoniata da un frammento di ceramica sigillata trovata nello scavo archeologico di fine 2004 – inizio 2005 nell'abside sud dall'archeologo Corti Paolo (qui sotto reperti romani trovati negli scavi del 1898, proprietà Fondazione Casa del Cieco)



In un periodo poi che potrebbe essere dal 117 al 138 sotto l'imperatore Adriano o, come qualcuno ipotizza addirittura nel 304, si situa il Martirio di S. Calocero di Brescia.

³ Pietro Verri, Storia di Milano

⁴ www.cronologia.it/battaglie



Affresco di S. Calocero
nella cripta di Civate,
particolare

Calogero o Calocero, nome di origine greca, significa letteralmente «bel vecchio».

Un celebre «bel vecchio» fu l'eremita, d'origine greca come il nome, che visse a Sciacca, in Sicilia, nel V secolo. Festeggiato il 18 giugno, egli è celebre per il ricordo delle sue eroiche penitenze, della sua lunga solitudine e per la facoltà, di cui godette in vita, di liberare gli ossessi e gli indemoniati.

Un altro Calocero è ricordato nel settentrione d'Italia, tra la Lombardia e il Piemonte, come Martire di Brescia, nei primissimi decenni della diffusione dell'Evangelo a nord del Po.

San Calocero di Brescia

La sua storia leggendaria si ricollega a quella, altrettanto leggendaria ma popolarissima, dei Santi Faustino e Giovita, Patroni della città di Brescia e capigruppo, per così dire, di una folta schiera di Santi minori, onorati in varie città del nord d'Italia, e che dei due Martiri bresciani furono compagni nella vita o nella morte, prima di accompagnarli nella devozione tradizionale.

Nel caso di San Calocero, il suo rapporto con i due fratelli Faustino e Giovita è ancor più complesso psicologicamente, e certamente, nelle intenzioni di chi per primo accreditò la devota leggenda, il più ricco di persuasione tra i fedeli.

Calocero infatti apparteneva al numero dei persecutori, e sarebbe stato precisamente il capo dei soldati ai quali l'Imperatore Adriano aveva affidato i due prigionieri cristiani, mentre si imbastiva il loro processo. Ma ecco, a contatto con i Cristiani Faustino e Giovita, il custode dei prigionieri farsi loro convertito, e l'accusatore diventare difensore degli imputati e poi condannati.

La spinta definitiva alla conversione sarebbe venuta, al comandante dei soldati Calocero come a molti altri pagani, dal coraggio dimostrato dai due Martiri bresciani nel corso del loro efferato supplizio, e poi dai miracoli che seguirono la loro decollazione.

Fatto sta che Calocero chiese di essere battezzato, fu cristiano attivo nell'apostolato della parola e delle opere, e passò immediatamente dalla parte dei persecutori a quella dei perseguitati, o perseguitabili. Infatti, l'Imperatore Adriano non avrebbe perdonato al suo ufficiale il creduto tradimento, e avrebbe incaricato il *primicerius* comandante la scuola dei cadetti di punire con la morte il cristiano Calocero non appena si fosse trovato nella regione delle Alpi Cozie.

Quest'ultimo particolare spiegherebbe perché il martirio di San Calocero ebbe luogo, non in Lombardia, ma ad Albenga, sulla Riviera di Ponente. Più tardi, le reliquie del Martire bresciano vennero trasferite a Civate, presso Lecco, e la memoria dell'ufficiale convertito sopravvisse, oltre che a Brescia, a Milano, a Tortona, ad Asti e a Ivrea.⁵

La celebrazione di san Calogero, coincide con quella del Sabato Santo, terzo giorno del Triduo pasquale. San Calogero era così commemorato dal vecchio Martirologio Bresciano nella chiesa cittadina di Sant'Afra (ora santuario di Sant'Angela in via Crispi): «Passione di dodicimila soldati martiri» con il loro comandante san Calogero o Calocero, di presunta origine bresciana, prefetto della corte imperiale di Adriano. Secondo gli Atti dei santi martiri

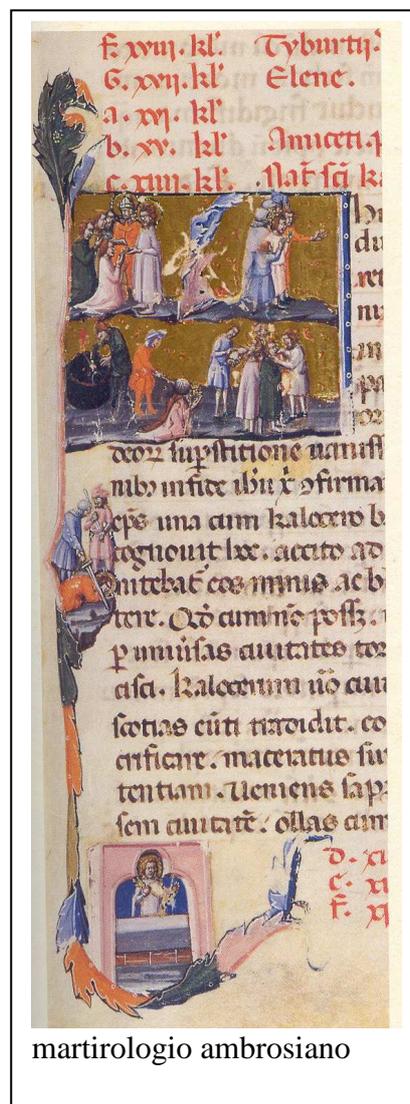
⁵ (Piero Bargellini, Mille Santi del giorno, Vallecchi editore, 1977)

Faustino e Giovita, Calogero e i suoi militi sarebbero stati convertiti proprio dai due patroni della città e sarebbero stati poi battezzati dal vescovo Apollonio e da Faustino e Giovita a una fonte scaturita miracolosamente. Avrebbero subito il martirio ad Albenga sotto Adriano che resse l'impero dopo Traiano dal 117 al 138, personaggio noto, oltre che per le opere di fortificazione (il Vallo Adriano), anche per aver perseguitato i cristiani.

Le sue reliquie sarebbero state trasferite nel Monastero di San **Pietro in Monte di Civate** (Como) e avrebbe avuto culto limitato alle diocesi di Milano, Brescia, Asti, Ivrea e Tortona con ricorrenza festiva il **18 aprile**. Mons. Antonio Fappani conferma che recenti studi hanno potuto appurare, in conformità a un'epigrafe dedicata al santo dall'abate Marinaces, che il culto di san Calogero era già presente ad Albenga nell'VIII secolo. La sua devozione era ben diffusa nel Bresciano già in epoca longobarda, dovuta ai monaci benedettini di San Faustino che avevano possedimenti a Cimmo di Tavernole dove, appunto, la parrocchiale è ancora oggi intitolata a san Calogero.

Una chiesa dedicata al santo esisteva pure a Bovegno. Mons. Emidio Zana scrisse che Calocero con Partenio furono martiri romani della persecuzione di Diocleziano (non di Adriano) e furono sepolti a Roma nel cimitero di Callisto. Di tale parere furono anche altri studiosi, mentre alcuni ricercatori avanzarono l'ipotesi che si sia trattato del quinto vescovo di Ravenna. Una situazione, dunque, abbastanza confusa. Gli accenni biografici, incerti e intricati, sarebbero addirittura infondati secondo mons. Paolo Guerrini il quale scrisse che la notizia di questi dodicimila martiri era tramandata già dal «Martirologio Bresciano del secolo IX che si trova nel monastero di San Faustino Maggiore e viene data insieme con quella di san Calogero da loro creduto condottiero e capo. Evidentemente è destituita di ogni fondamento». ⁶ Elio Sparziano e vari altri ci assicurano che Giuliano Didio, che fu proclamato imperatore l'anno 193, fosse milanese.

Nel terzo secolo i popoli del Settentrione cominciarono a discendere dalle Alpi e tentare d'invadere questa parte d'Italia. Gli Alamanni, i Marcomanni comparvero e furon scacciati; e da ciò ne venne la necessità che gli imperatori portassero la loro ordinaria sede più vicina alle Alpi per vegliare più di presso alla sicurezza d'Italia.... Marc'Aurelio Valerio Massimiano Ercoleo è stato fra gl'imperatori quello al quale più deve la città di Milano; perché fu probabilmente il primo che collocò la sua sede in Milano, e fu quello che cinse di mura la città.... Nel quarto secolo molto dimorarono i cesari in Milano; Massimiano Ercoleo in Milano dimise la porpora l'anno 305. Nello stesso giorno, 1° di maggio, fu in Milano dichiarato cesare Flavio Valerio Severo. Costantino, Costanzo, Costante varie leggi scrissero in Milano, registrate nel Codice Teodosiano; e Costantino, nell'anno 313 in Milano, sottoscrisse la famosa legge di tolleranza, in vigore di cui venne legittimato l'esercizio della religione cristiana, sulla qual legge scrisse al preside di Bittinia, di averla pubblicata *ut daremus, et cristianis, et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset*²⁶. In Milano, l'anno 355, Giuliano fu dichiarato cesare; e Costanzo radunò un concilio in Milano, a cui intervennero più di trecento vescovi.



martirologio ambrosiano

⁶ A cura di Attilio Mazza (Bresciaoggi **Venerdì 18 Aprile 2003**)

Valentiniano e Valente promulgarono in Milano altre leggi. Teodosio soggiornava in Milano, ove anche morì l'anno 395, il 17 di gennaio. Onorio in Milano celebrò le sue nozze. Dall'anno 373 fino al 401 appena sette anni si osservano senza leggi promulgate in Milano; e dal Codice Teodosiano medesimo si raccoglie che in quella compilazione vi sono trecentoundici leggi pubblicate in Milano dall'anno 313 al 412 ...

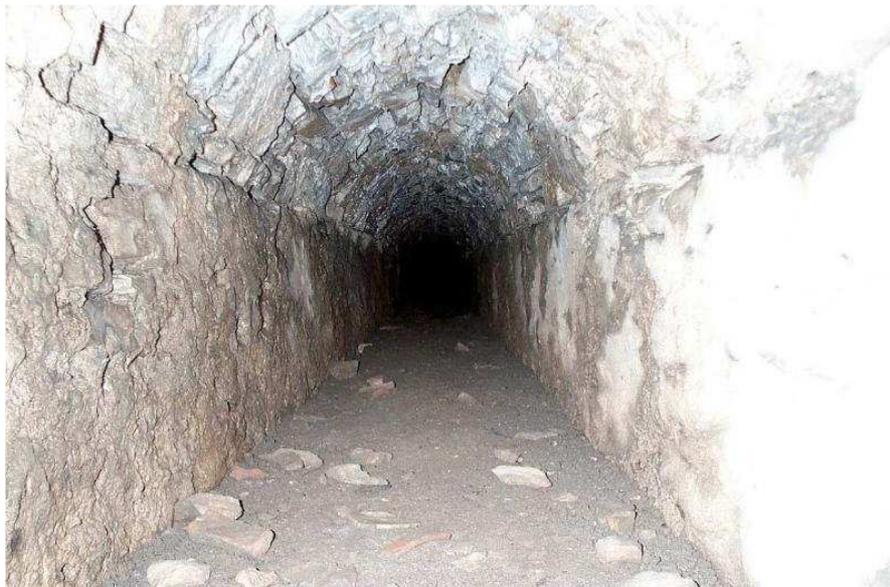
Il vicario di Milano sette province governava, cioè la Liguria, la Emilia, la Flaminia e Piceno annonario, la Venezia, a cui fu poi aggiunta l'Istria, le Alpi Cozie, e l'una e l'altra Rezia. Il sistema adunque costituì nel quarto secolo, e nel quinto ancora, la città di Milano la prima città d'Italia sicuramente dopo Roma; e di questa antica grandezza ne rimangono ancora alcune vestigia nella cospicua dignità della sede vescovile di Milano, giacché le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile de' primi tempi, e i metropolitani furono i vescovi delle città capitali, ed ebbero per suffraganei i vescovi delle città che nel governo politico da quelle dipendevano. Il che posto, conosciamo quanto cospicua città sia stata Milano nel quarto e nel quinto secolo, osservando che il di lei vescovo metropolitano aveva i vescovi di ventuna città da lui dipendenti, e furono Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Piacenza, Genova, Como, Coira, Ivrea ed Alba, e questi erano suoi suffraganei anche nei secoli posteriori.

Attorno al 450 Attila, re degli Unni, aveva soggiogate già alcune province dell'Impero. Alla testa d'una numerosa armata di popoli rozzi e feroci, tutto vedeva piegarsi a lui. Un uomo solo rimaneva alla difesa dell'Impero, e questi era Ezio. Egli dunque, spedito incontro ai nemici, sconfisse i Barbari ed obbligolli a rintanarsi fra i loro boschi nativi; ma la gloria di questo generale mossegli contro l'invidia de' cortigiani. Un accorto principe se ne sarebbe avveduto, ed avrebbe difeso se medesimo col proteggere il difensor dell'Impero; ma Valentiniano III non era né accorto né degno del trono augusto. Egli fu atroce e imbecille a segno che di sua mano a colpi di pugnale uccise Ezio; e dopo ciò Attila invase l'Italia. Non v'era più uomo capace di opporgli. Aquileia, Padova, Milano e altre città furono saccheggiate e distrutte; e questa sciagura miseranda avvenne l'anno 452. Scomparve Attila co' suoi predatori, e non più Milano poté essere la residenza de' sovrani, distrutta e incendiata come ella era. In fatti quei pochi deboli augusti, che continuarono la serie dei Cesari ancora per ventiquattro anni, soggiornarono o in Roma o in Ravenna, non mai in Milano.

Romolo Augustolo, con un diminutivo indicante la somma debolezza a cui si era ridotta la dignità imperiale in lui, fu costretto da Odoacre, re degli Eruli, invasore d'Italia, a spogliarsi della porpora l'anno **476**. L'Imperatore Zenone, che allora regnava in Oriente... permise adunque a Teodorico che venisse in Italia co' Goti, e ne scacciasse gl'invasori, e così fece.⁷

Risale probabilmente al periodo Romano, anche se non databile con certezza, un tratto di acquedotto antico ritrovato (o riscoperto) nelle proprietà della Casa del Cieco. Le sue dimensioni permettono appena di percorrerlo accovacciati, senza potersi girare. Purtroppo dopo alcuni metri dall'ingresso il condotto presenta una rottura ed il tutto è franato probabilmente in occasione della costruzione di un manufatto del XX secolo. Potendo quindi rivelarsi pericoloso, l'ingresso, in accordo con la Sovrintendenza Archeologica, è stato chiuso.

⁷ Pietro Verri, storia di Milano



Antico acquedotto

490

Nel 490 si svolge la battaglia dell'**Adda**⁸ (anno 490). Fu combattuta tra le milizie di Odoacre re degli Eruli e quelle di Teodorico re degli Ostrogoti venute a prendere l'Italia, aiutate da alcune bande di Visigoti. Vittoria dei Goti ai quali vien assicurato il possesso d'Italia. Odoacre, chiuso in Ravenna, capitale del suo precario dominio in Italia, vi è assediato e dopo tre anni espugnato ed ucciso. Principio della dominazione degli Ostrogoti in Italia.

*Poco distante dal ponte romano di Olginate, nei pressi di Garlate, altro centro che vide il suo sviluppo proprio per il fatto di essere collocato lungo un importante asse viario, si svolse una delle battaglie più importanti del periodo a cavallo fra età tardo antica e alto medioevo in Italia settentrionale: la cosiddetta Battaglia dell'Adda, combattuta tra Goti ed Eruli il 10 agosto del 490 d.C., ove perse la vita il comes Pierius, comandante in capo delle truppe di Odoacre (476-493).*⁹

Il regno de' Goti durò sulla Italia per lo spazio di sessant'anni. Cominciò con Teodorico l'anno 493, e terminò con Teja nel 553. I re che furono di mezzo si nominarono Atalarico, Teodato, Vitige, Teobaldo, Erarico e Totila. Il più notevole per la storia di Milano è **Vitige**, sotto di cui la infelice nostra patria rimase presso che annichilata, come ora dirò.

L'imperatore Giustiniano mal soffriva che le province del Romano impero fossero invase da' popoli barbari. Amava la gloria, e la cercò co' pubblici edifici, col codice delle leggi, e coll'attività de' suoi generali Belisario e Narsete. Belisario venne il primo nell'Italia, e ricuperata era già dalle armi imperiali l'Italia meridionale sino a Roma. I Milanesi non erano stati distrutti da Attila, che aveva atterrata la loro città; essi viveano e alloggiavano nelle terre, e se avevano perdute le ricchezze depredate dagli Unni, non perciò si erano dimenticati della grandezza della loro patria, e quindi abborrivano l'estera dominazione che aveva loro cagionato tai danni. Se l'accorta politica e il felice carattere di Teodorico avevano, come dissi, acquistato tanto ascendente fino a fare illusione, e togliere agl'Italiani l'avvedersi che obbedivano a un popolo barbaro, i Milanesi, tanto offesi dagli Unni, non potevano dimenticare che i Goti pure dalle contrade medesime erano discesi: e quindi assai bramavano che le forze imperiali ristabilissero nell'Insubria l'antica maestà e potenza

⁸ www.cronologia.it/battaglie

⁹ "Abelàse: quaderni di documentazione locale" a cura del Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest della Provincia di Bergamo anno I, numero 1, settembre 2006

de' Cesari. Questo fu il motivo per cui cautamente fu spedito a Roma Dazio, vescovo di Milano, con alcuni de' primari della patria, i quali, abbozzatisi con Belisario, gli esposero lo stato dell'Insubria, il numero de' popoli, l'odio che generalmente regnava contro de' Goti, e la facilità di riunirla all'Impero, soltanto che vi si assegnasse un mediocre soccorso di armati. Belisario gli accolse amichevolmente, e affidò a un valoroso capitano per nome Mondila un numero considerevole di soldati; i quali, imbarcati sul Tevere, sboccando nel Mediterraneo, giunsero a Genova, d'onde, superati i monti, scesero verso Milano. La provincia sarebbe stata tutta immediatamente dell'Impero, se non vi fossero stati in Pavia i Goti. Pavia era già una città forte, e gl'imperiali non erano né in numero da poterla sorprendere, né scortati da macchine sufficienti ad assediare e impadronirsene. Milano, Novara, Como e Bergamo si unirono a Mondila. Vitige spedì a questa volta un buon numero de' suoi, guidati da **Uraja** di lui nipote. Le corrispondenze che passavano fra il re goto e gli abitatori delle Alpi, oggidì chiamati Svizzeri, e allora Borgognoni (poiché l'antica Borgogna si estendeva persino su quelle parti) fecero che un'armata di Borgognoni contemporaneamente scendesse dalle Alpi su di questa pianura; e i Goti, uniti a questi terribili alleati, acquistarono una forza preponderante. Forse alcune rivalità insorte fra i due generali dell'Impero, Belisario e Narsete, recentemente mandato in Italia, si combinarono a desolare Milano; nessun soccorso vi si inoltrò; scomparvero Mondila e i suoi; e dai Goti e dai Borgognoni venne non solamente atterrato il poco che aveva lasciato Attila, ma furono trucidati trecentomila abitanti, senza riguardo alcuno alla età; e le donne giovani furono regalate ai vincitori, singolarmente ai Borgognoni. Vi è chi in questo racconto, che ci viene da Procopio (*De bello Gothico*, lib. II, cap. 21.), crede di trovare una esagerazione, e limita l'eccidio a trentamila abitanti, e non più, considerando la inverosimiglianza di supporre una così grande popolazione in una città di giro angusto, e già da Attila diroccata e incenerita. Io però non oserei di accusare l'inesattezza di Procopio, che, sebbene scrivesse lontano da noi, scriveva però avvenimenti de' tempi suoi, e avvenimenti che alla corte di Costantinopoli dovevano essere esattamente palesi. Egli è vero che la città era piccola, e già ne ho indicato il recinto; ma è verosimile che l'estermio cadesse sopra tutti gli abitatori del Milanese. Vero è altresì che rari sono nella storia così enormi atrocità; non sono però senza esempio, e uno de' più sicuri lo somministra l'America meridionale. È finalmente vero che la umana natura non è spinta nemmeno fra i barbari a superflua crudeltà; ma la condizione de' Goti era pericolosissima sin tanto che l'Insubria fosse popolata da una nazione loro infensa. I Greci sbarcavano nella Sicilia e nel regno di Napoli, e s'inoltravano da quella parte a far loro guerra. I Goti avevano per alleati gli oltramontani; ma se gl'Insubri, male affetti, vi rimanevano di mezzo, i Goti erano fra due armate nemiche, privi di ritirata. La necessità adunque suggeriva di non porre limite alla distruzione degli abitatori. Tutto ciò, a mio credere, prova la possibilità della asserzione di Procopio; e quello poi che sopra tutto me la rende verosimile, si è la considerazione che la salubrità del clima, e singolarmente la fecondità della terra del Milanese sono tali, che sempre dopo le sciagure sofferte o per le vicende politiche, o per le pestilenze ed altri fisici disastri, passato un determinato numero di anni, la città riprese vigore e si ristorò allo stato primiero, siccome vedremo nel progresso; laddove da questa desolazione del 538 per cinque interi secoli non fu possibile che risorgesse. Quantunque sotto di Attila ottantasette anni prima fosse diroccata, smantellata, incendiata Milano, dispersi i cittadini, saccheggiate le loro ricchezze; noi vediamo che ebbero ardire e forza per collegarsi con Belisario, e porre in forse il regno de' Goti; e se per cinquecento anni, dopo l'eccidio di Vitige, rimase dimenticata la città di Milano, e postposta a Pavia non solo, ma persino a Monza, forza è il dire che la spopolazione e l'estermio veramente sieno stati enormi. Non per questo mi renderò io mallevadore del preciso numero scritto dallo storico greco, al quale il nostro Tristano Calco non dubitò di far una diminuzione col limitare la strage a trentamila uomini; con tuttociò a me sembra che una tale perdita, benché funestissima, non sarebbe stata cagione bastevole a spiegare un così lungo annientamento accaduto dappoi.

Gli storici milanesi sin ora hanno veduti questi fatti sotto un aspetto diverso da quello col quale mi si presentano. Per me i nomi di **Uraja** e di **Vitige** sono i più funesti che possa rammemorare la nostra storia. E quali altri lo sarebbero se non lo sono i nomi di coloro che annientarono Milano dal secolo sesto sino al secolo undecimo?

Nel 531 la legislazione di Giustiniano affida espressamente ai vescovi la sorveglianza sulle prigioni, dà loro mandato di provvedere alla liberazione di quanti fossero indebitamente tratti nelle carceri private e nel caso di eredità da devolversi pro redemptione captivorum li incarica della custodia del patrimonio ereditario e del suo impiego conforme alla volontà del testatore (Cod. Just. I, 4, 22-23; I, 3, 48). **Nelle mani del vescovo diocesano vengono posti anche i monasteri. Senza autorizzazione vescovile non si può aprire un cenobio.** Tra le varie forme ascetiche si riconosce solo quella cenobitica. Si stabiliscono regole dettagliate e severe per i monasteri femminili. Il vescovo può inviare a suo piacere un esarca per l'ispezione dei cenobi.

Prima del 535 ed anche prima della dominazione gotica presenza di fortificazioni dotate di Chiese in varie zone vicine.

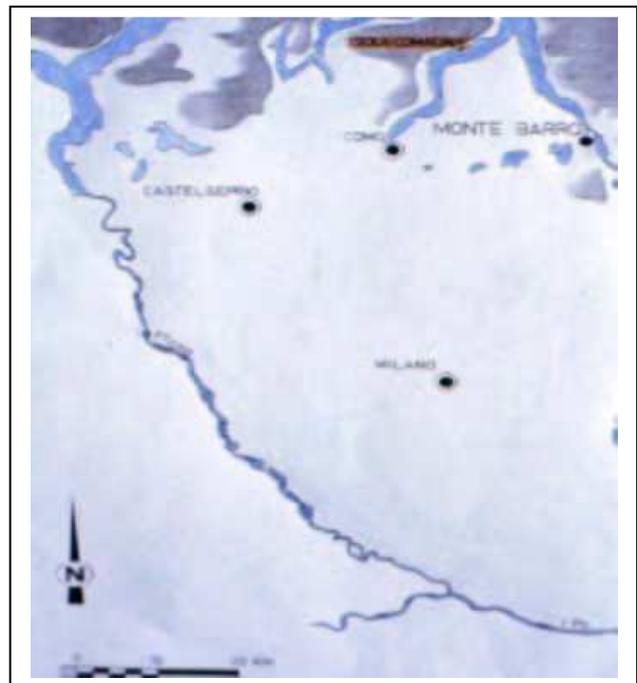
Introduciamo qui una lezione universitaria disponibile in Internet¹⁰:

I CASTELLI TARDOANTICHI

Al lento abbandono delle residenze aristocratiche ed alla scomparsa del sistema di vita a esse correlato fa da corollario la fondazione in molte regioni degli abitati fortificati.

Nel 286, Milano venne scelta come capitale dell'Impero romano. Anche dopo il trasferimento, nel 402, della sede a Ravenna, Milano conserverà una grande rilevanza culturale ed economica, grazie alla sua posizione centrale rispetto ai collegamenti della pianura padana con il centro Europa. Le incursioni degli Alamanni nel 355, fermate ai Campi Canini presso Bellinzona o lo sfondamento del Reno nel 406, possono essere all'origine della decisione di costituire e, in seguito, di rafforzare questo sistema difensivo attorno a Milano.

Per proteggerla di fronte alla pressione dei barbari, le sue mura furono rinnovate; numerosi castelli sorsero inoltre all'imbocco delle vallate alpine e sui laghi, in siti naturalmente difesi, quali: Castelseprio, Isola Comacina, Monte Barro. Una linea difensiva organizzata nell'arco alpino è attestata per la prima volta nella *Notitia Dignitatis partis occidentalis* (425), che allude ad un *Tractus Italiae circa Alpes* sotto il comando di un *comes Italiae*.



11.1. I castelli a nord di Milano

La presenza di un sistema di fortificazioni simile a quello documentato per l'Italia settentrionale si può anche ipotizzare per la Gallia meridionale (e particolarmente per l'area provenzale) e per il nord della Penisola iberica secondo rivelano i rinvenimenti archeologici.

Nelle Alpi Giulie un *limes* difensivo sarebbe stato organizzato tra fine III e IV secolo ma

¹⁰ http://www.lettere.unipd.it/cdl/discant/lezione11_chavarria.pdf Lezione 11: CHAVARRIA

con aggiustamenti fino al VI secolo; in quelle centrali e occidentali fino alla Provenza i castelli sembrano svilupparsi nel corso del V secolo; lungo i fiumi padani le fonti ne indicano la presenza tra la fine VI e la prima metà del VII secolo, durante lo scontro tra Bizantini e Longobardi, ma almeno alcuni potrebbero essere sorti già nel corso del V secolo a protezione della nuova capitale; alla fine del VI e nel medesimo quadro politico si collocano i castelli scavati in Liguria, come Sant'Antonino di Pertini, e quelli dell'Abruzzo; in Toscana vengono datati a partire dalla guerra gotica; in Italia meridionale sembrano sorgere nella prolungata fase di scontro tra Bizantini e Longobardi, dalla fine del VI all'VIII secolo.

Questo primo incastellamento non interessò dunque tutte le regioni, né, all'interno di una singola regione, si distribuì ubiquitariamente, ma si preoccupò di difendere, oltre alle città di antica fondazione rinforzate di nuove mura, anche i percorsi stradali e fluvio-lacustri. Lo confermano i diversi modelli, ai quali si possono ascrivere le trenta fortificazioni dell'Italia settentrionale note archeologicamente.



Nella maggioranza di castelli conosciuti si possono identificare una serie di elementi caratteristici:

1. Presenza di mura (con torri)
2. Edifici adibiti a funzioni abitative ed artigianali (costruiti generalmente in muratura)
3. Edifici residenziali di prestigio (come il palazzetto documentato nel castellum di Monte Barro)
4. A volte presenza di edifici di culto all'interno della fortificazione (come nei siti di Castelseprio o Rocca di Garda ad esempio).
5. Le necropoli si ubicano generalmente al di fuori dell'insediamento anche se con frequenza si documentano pure sepolture isolate (come nel palazzetto del monte Barro) o in relazione al edificio di culto

(Castelseprio o Rocca di Garda).

La presenza di investimenti come mura, edifici di culto o abitati di prestigio permette ipotizzare la presenza di alcuni ceti aristocratici in questi castelli.

Tra i castelli si possono anche distinguere diverse tipologie:

1. I grandi castra: Le fortezze di maggior dimensione vennero costruite, come nel caso del *castrum Verruca* descritto da Cassiodoro (Var. III, 48), in collaborazione tra lo Stato e le popolazioni locali che potevano in cambio usufruirne come rifugio in caso di pericolo (esempi di Castelseprio o **Monte Barro**).
2. Fortificazioni esclusivamente militari: Il piccolo di Madonna della Rocchetta ad esempio venne costruito in una posizione strategica, esattamente dove l'Adda terminava di essere navigabile e dove, certamente nel 712 e plausibilmente anche prima, vi era un porto fluviale. La fondazione richiese un considerevole impiego di risorse, come dimostra la grandiosa cisterna che, considerato l'esiguo numero di persone che la fortificazione poteva ospitare, mirava a renderlo autonomo nella prospettiva di un lungo assedio.
- 3 Piccoli castelli costruiti dalla popolazione locale: castelli più piccoli costruiti dalle popolazioni locali e dai privati, su probabile delega dello Stato. Come Laino, fondato dal diacono Marcelliano, come ricorda la celebre iscrizione funeraria del 555 (CIL V 2, n. 5418)

11.3. Alcuni castelli significativi

Uno dei castelli più importanti dell'Italia settentrionale è quello del **Monte Barro**. Il Barro è una montagna isolata (quota 922) a sud del ramo orientale del lago di Como. Ai piedi del versante meridionale correva il percorso pedemontano tra Bergamo e Como, quello orientale era lambito dal fiume Adda, navigabile fino alle rapide di Calusco. Sulle pendici meridionali del Monte Barro venne costruita, nel corso del V secolo, un'imponente fortificazione, allo scopo di difendere lo sbocco delle vallate alpine verso la pianura. Fin dal medioevo, alcuni racconti leggendari parlarono del Barro come sede di una mitica città denominata Barra o di un castello dove re Desiderio si sarebbe fortificato per difendersi dall'attacco di Carlomagno.

Le ricerche promosse, a partire dal 1986, hanno messo in luce i resti di un vasto insediamento di età gota, comprendente un'area abitata ai Piani di Barra, tra i 600 ed i 650 metri s.l.m., ed un sistema difensivo, che partendo da una quota di 600 metri giunge poi a collegarsi alle cime della montagna.

La valutazione archeologica è iniziata con attente ricognizioni di superficie. Sono poi stati eseguiti dei saggi di scavo, dove si erano rinvenuti reperti o notate anomalie nell'andamento del terreno. Questi interventi hanno consentito di individuare, immediatamente al di sotto della cotica erbosa, murature associate a strati di crollo. Al termine della valutazione, nel 1986 è stato predisposto un progetto di ricerca che prevedeva lo scavo di tre torri della cinta difensiva e di alcuni edifici dell'abitato. Undici campagne di scavo, per complessivi 20 mesi con una media di 25 scavatori, hanno messo in luce 1200 m di cinta con tre torri scavate, dodici edifici di cui sette integralmente indagati su una superficie di poco meno di 2000 mq.

Particolarmente significativo è il cosiddetto "palazzetto". L'edificio, a due piani, si segnala per una stringente simmetria e per una chiara distinzione funzionale: nelle ali laterali risiedevano persone di rango subalterno, mentre l'ala nord era destinata ad una autorità, forse il capo dell'intero insediamento. Esteso su una superficie complessiva di circa 1700 metri quadrati, ha una pianta articolata in tre ali disposte attorno ad un cortile, chiuso sul rimanente lato da un muro. Durante l'uso, venne parzialmente modificata la suddivisione interna e furono aggiunti alcuni ambienti, all'ala nord e un portico all'ala ovest. L'ala est aveva, al piano terra, una sola grande navata, scandita da sette pilastri in legno, che, poggiando su basi di granito, reggevano il peso del piano superiore e del tetto. Anche nel corpo di fabbrica nord, dove un'intelaiatura di pilastri lignei, distribuita lungo l'asse, forniva un sostegno supplementare alle murature che avevano uno spessore di poco più di mezzo metro. Dall'aula di rappresentanza, almeno in parte affrescata, proviene una corona pensile in bronzo. Traforata e con decorazioni geometriche a punzone, aveva catenelle di sospensione e pendenti con perline di vetro. Simbolo di potere, veniva appesa sul seggio di personaggi di altissimo rango. Possiamo perciò immaginare che nell'aula di rappresentanza il capo dell'intero insediamento amministrasse la giustizia seduto su un seggio e con la corona sospesa sul capo. Di grande interesse sono anche altri oggetti in metallo, come gli speroni in ferro da cavaliere; gli anelli digitali in bronzo, uno dei quali, con doppio castone a mandorla, è un tipico anello nuziale di tradizione romana; le fibbie per cintura; le catenelle con croci; gli strumenti di lavoro. L'edificio, costruito probabilmente



Il palazzetto (ricostruzione grafica 3D)

all'inizio del VI secolo, venne distrutto da un incendio poco prima della metà del secolo. Ridotto a rudere, è stato saltuariamente utilizzato come cava di pietre da calce e ricovero temporaneo. Solo a partire dal 18° secolo, l'area è stata recuperata all'agricoltura con opere di livellamento e conseguente parziale distruzione del deposito archeologico.

11.4. Palazzetto

L'insediamento di Monte Barro soddisfaceva tre differenti esigenze:

- (a) un rifugio per le popolazioni locali su un'area di 8 ettari ca., direttamente coinvolte nel progetto pianificato di difesa.
- (b) un presidio militare, probabilmente residente nel ridotto dell'Eremo, agli ordini di un personaggio di alto rango, che risiedeva nel palazzetto.
- (c) un'area fortificata di 50 ettari ca. sui versanti meridionali, utilizzabile in caso di un lungo assedio, per ammassare bestiame.

Queste caratteristiche rispondono assai bene alle esigenze strategiche dei castelli di V-VI secolo, quali quelli, costruiti da Goti e Romani, di cui ci informa Cassiodoro; fu solo dalla peculiare morfologia che il castello di Monte Barro derivò una struttura insediativa inconsueta. I dati di scavo suggeriscono una data di fondazione intorno al secondo quarto e la metà del V secolo. Mentre che la distruzione programmata dell'insediamento di Monte Barro si data tra il 540 e il 580.¹¹

- - -

2-il palazzetto di Monte Barro

L'edificio scavato a Monte Barro e prudentemente definito "grande edificio" (BROGIOLO, CASTELLETTI 1991), costituisce un unicum nel suo genere, almeno per la Lombardia. Ha dimensione (mq 1680 ca., di cui la metà coperta) e reperti, tra cui la corona pensile in bronzo, simbolo di potere, rinvenuta al suo interno, che autorizzano a considerarlo la residenza del capo dell'insediamento e quindi un palazzo. A due piani, era costituito da tre corpi di fabbrica che si affacciavano su tre lati di un grande cortile di m 26,5 x 31,6. Il quarto lato era invece delimitato da un muro di cinta.

Le due ali conservate hanno pianta irregolarmente rettangolare (misurano, al lordo dei perimetri, m 8,60 x 32,15 quello est; 10,80 x 27,60 quello nord) e superfici abbastanza simili (rispettivamente mq 276,49 e 298,08). Un'intelaiatura suppletiva di pali lignei, a sostegno del pavimento del primo piano e del colmo del tetto, bilanciava gli esigui spessori delle murature (poco più di mezzo metro). Nell'ala est, ripartita in otto campate dalla pilastratura centrale, durante l'uso furono apprestate delle suddivisioni precarie in legno, attestate ai pilastri. Nell'ala nord, nella disposizione originaria del piano terra si nota una stringente simmetria, con un grande vano centrale, affiancato da quattro vani minori, due per lato, di dimensioni simili (mediamente m 3,80 x 4,40) e alle estremità da due vani rettangolari (mediamente di m 4,60 x 9,60).

La povertà tecnologica delle pavimentazioni del piano terreno è probabilmente mitigata da un primo piano qualitativamente superiore: pavimenti in malta rivestita di cocciopesto, affreschi, anche se rozzi, in un'aula di rappresentanza, sita al centro dell'ala nord; suppellettili che denotano un più alto livello di vita. Il nostro edificio è stato opportunamente accostato ai due palazzetti di età gota di Palazzolo e Galeata restituiti dagli scavi; ispirati alle ville fortificate della Tarda Antichità (BERMOND MONTANARI 1972; MAIOLI 1988; ORTALLI 1991), costituiranno a loro volta un esempio per le architetture di potere dell'età altomedievale.

- - - - -

La riunione dell'Italia all'Impero, cominciata sotto il comando di Belisario, si perfezionò

¹¹ Bibliografia

G.P. Brogiolo, S. Gelichi 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
G.P. Brogiolo 2000, *Towns, forts and the countryside: archaeological models for Northern Italy in the Early Lombard Period (AD 568-650)*, in G.P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie (a cura di), *Towns and its territories*, Leiden.Boston.Köln 2000.

reggendo l'armata cesarea il glorioso Narsete, spedito nella Italia da Giustiniano Augusto. Nell'anno 553 non rimase più alcun Goto nell'Italia, se non reso suddito dell'imperatore, e da quell'anno cominciò il governo di Narsete, che risedette in Roma, reggendo l'Italia per Giustiniano, lo spazio di quattordici anni.

Ma estinto il generoso Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari, e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi. Occupò egli senza contrasto buona parte dell'Italia, e il centro della nuova dominazione fu l'Insubria, che cambiò il nome, e chiamossi Lombardia, dall'essere diventata la sede di questo nuovo regno de' Longobardi. Ravenna diventò la residenza del ministro, che col nome di *esarca* gli augusti destinavano a reggere Roma, Napoli e altre città che rimasero sotto l'imperatore preservate dalla invasione. I Longobardi, senza contrasto alcuno, s'impadronirono di Milano e delle altre città: ma Pavia si difese e sostenne tre anni di assedio.

La dinastia de' Longobardi durò per ventidue regni nello spazio di poco più di due secoli. Le elezioni, le feste, le incoronazioni le nozze, tutto quello che indichi luogo di residenza, non mai si fecero in Milano durante la dinastia dei Longobardi. Paolo Diacono nomina Milano: *suscepit Agilulfus, qui erat cognatus regis Authari, inchoante mense novembrio, regiam dignitatem. Sed tamen, congregatis in unum Langobardis postea mense madio, ab omnibus in regnum apud Mediolanum levatus est*¹² e quell'*apud* fa vedere che l'adunanza si tenne nella pianura vicina, e non nella città; e altrove: *igitur sequenti aestate, mense julio, levatus est Adaloaldus rex super Longobardos apud Mediolanum in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis Francorum*: e qui pure *apud* e non *Mediolani*, come avrebbe scritto Paolo Diacono; giacché, quantunque presso alcuni scrittori del buon secolo la voce *apud* non significhi ne' contorni, ma bensì nel luogo nominato, lo stile di Paolo rende giustificata la interpretazione. Teodelinda e Agilulfo molto soggiornarono in Monza, ma gli altri re per lo più tennero la loro corte a Pavia, che diventò la capitale del regno d'Italia, in cui, per fine, fu da Carlo Magno assediato e preso, nel 774, Desiderio, ultimo re dei Longobardi, e condotto prigioniero in Francia; e così in Carlo Magno cominciò una dinastia nuova di re d'Italia francesi, e si rinnovò il nome dell'Impero occidentale.¹³



Europa nel 700¹⁴

Civate fa parte del Regno Longobardo d'Italia, che comprende tutto il nord e la Toscana.

Ora, a partire dal 706 in poi si cominciano ad affacciare nei vari documenti antichi le citazioni circa la costruzione di un cenobio in Civate.

¹² Ricevette Agilulfo, che era cognato del re *Autari*, cominciando il mese di novembre, l'esercizio della regia dignità. Ma pure, congregati essendo da poi i Longobardi in assemblea nel mese di maggio, da tutti presso Milano fu innalzato al regno. Lib. 3, cap. ultimo.

¹³ Pietro Verri –Storia di Milano

¹⁴ www.euratlas.net

Con l'aiuto di alcune tesi e commenti di studiosi vediamo di passare in rassegna queste ipotesi. Qua e là invece verranno inserite notizie varie, collocate in sequenza cronologica.

706

Un semplice dato fa scartare questa ipotesi: nel 706 Desiderio non era re, quindi l'attribuzione è chiaramente errata.¹⁵

Secondo il Codice Trivulziano anno di edificazione S. Pietro al monte. “Nel settecentosei Dino abbate de Santo Pietro regnando Desiderio con suo figliuolo Algiesio nel regno d'Italia, ordinò che si facesse la chiesa tale quale è quella di S. Pietro di Roma: quali tutte cose a voi Padre Bartolomeo di S. Pietro in Chivate per gratia d'Iddio e della Santa Sede Apostolica l'ho ridotte a memoria Umaine de Barzanore”¹⁶

“Haedificata fuit ecclesia Sancti Petri in Monte anno DCCVI et consecrata anno DCCCCXII die XVI Madii”¹⁷

706 – maggio 10:

un'antica iscrizione, ora scomparsa, ma che nel XVII ancora si leggeva su una parete della chiesa di S. Pietro al Monte, diceva *“averla fabbricata Re Desiderio alli 10 Maggio l'anno 706”*¹⁸

753

Astolfo Re dei longobardi porterebbe le reliquie di S. Calocero da Roma da Albenga

763

La data proposta da questo manoscritto orienterebbe verso gli anni sessanta dell'VIII sec.: il settimo anno dopo l'assunzione da parte di Desiderio del titolo regale porta al 763 e, effettivamente, nel 769 arcivescovo di Milano è Tommaso. Si parla, però, di consacrazione, lasciando supporre che la fondazione sia precedente.¹⁹

763 – giugno 29:

“Anno ab incarnatione VII regnante christianissimo rege Desiderio cum filio suo Aldeglixio,... Perfecto itaque opere, convocans rex Desiderius omnes episcopos orthodoxos cum venerabili Thoma archiepiscopo, qui eo tempore intronizatus erat in ecclesia Mediolani, deducens secum in montem Pedalem et consecraverunt ecclesiam apostolicam, impositis in sacro altario eisdem reliquiis apostolicis Petri et Pauli, in nativitate eorundem apostolorum, que est III° kalen das iulii ad laudem et gloriam domini nostri Yhesu Christi”²⁰

764

Re Desiderio pone in S. Pietro Clivate il braccio destro di S. Pietro, la lingua di Marcellino Papa, la decollazione di S. Paolo²¹

Il Corio dice, che non vedendosi Desiderio sicuro in Pavia, preso quanto avea di migliore, si ritirò nei monti di Brianza ad un luogo detto *Monbarro* o *Montebarro*, ed ivi si fortificò in modo, che di un luogo solitario ch'era, divenne una città. Adunato ivi con tutta la

¹⁵ (Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di Laurea Triennale in Scienze dei Beni culturali. Tesi intitolata: S. Pietro al Monte di Civate: un monastero senza storia. Michela Colombo, 2005)

¹⁶ (Ms. del XIVsec. : Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 2256: MAGISTRETTI, p. 333; PORTER, III, n. 13).

¹⁷ (Ms. del XVsec. : Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 514: MAGISTRETTI, p. 331; PORTER, III, p. 393, n. 10; BOGNETTI, op. cit., p. 15)

¹⁸ (Porter, III, p. 394, n. 12).

¹⁹ **Michela Colombo, 2005, op. citata**

²⁰ (Chronica Mediolanensis secondo il Ms. latino della Nazionale di Parigi 8315 ecc., ed. A. CINQUINI, Roma 1904, pp. 9-12). Si tratta di un manoscritto del XIVsec.

²¹ (Storia di Milano – Corio) citato anche in Marcora-Bognetti pag. 74

sollecitudine un gagliardo e numeroso esercito pensò a far resistenza. Ma i Franchi, che aveano già invaso il regno lombardo, deliberarono di portarsi all'espugnazione dei forti di Montebarro. Pervenuti al monte posero l'assedio al forte. Ma stanchi di stare neghittosi si decisero a dar battaglia, e all'apparir del sole incominciarono a salir per l'erta. Al principiar della battaglia, Desiderio oppose con grand'animo una forte resistenza.

Il Corio aggiunge aver riportato Desiderio una gloriosa vittoria, sicchè non solo vide tolto al Pontefice Faenza e Comacchio, ma lo rese altresì tributario. Ma ciò non è attendibile a meno che non intenda di parlare d'altro combattimento avuto colle truppe pontificie prima che scendessero i Franchi in Italia.

L'Allegrezza in una lettera dettata da Galbiate il 26 ottobre 1786, e riferita dal dottor Redaelli nelle sue Notizie Storiche, asserisce che Desiderio venisse al Monbarro dove eranvi fortificazioni, a premunirsi dagli attentati dei Franchi congregando gente ed armi per far loro resistenza, e che un asilo in ogni evento si preparasse. Ed è probabile che siasi ritirato, come dice il Corio, coi suoi militi su questa montagna, dopo avere disposti a Pavia gli affari dell'imminente guerra.

Noi siamo d'opinione che dopo la precipitosa fuga che fece l'esercito Longobardo dalle Chiuse, essendosi nelle pianure di Lombardia raccozzata una parte, abbia seguito Desiderio che si rinchiuse in Pavia, e l'altra accompagnando Adelchi, che divisava di chiudersi in Verona, abbia percorsa nella sua ritirata la via dell'isola Comacina, come chiamavano allora la provincia di Como, indi la Brianza, fermandosi a radunare i fuggitivi inseguiti dal nemico nel forte di Monbarro...

...Il re Desiderio, benchè fosse stato costretto con tutta la famiglia ad andare in esiglio, lasciò nella terra di Brianza, che più di ogni altra prediligeva, e nella quale aveva sparso i suoi benefizi delle persone a lui attinenti per lignaggio. I conti di Lecco si fanno discendere dal re Desiderio. Il primo fu Corrado, che visse sul finire del secolo IX. A lui successe Radaldo suo figlio, di poi Uberto, suo nipote, e Ottone figlio di questo. Egli passò la sua vecchiaia malaticcia in Lecco, e morì nel suo castello di Almeno, nel 975. Dopo di lui la contea di Lecco cadde nelle mani di Ottone II, che dopo tre anni la donò ad Adalgiso, vescovo di Como, ultimo rampollo della famiglia del re Desiderio.²²

Se vennero quindi eretti dal re Desiderio tutti questi luoghi sacri, non è a dubitarsi che la chiesa di s. Pietro al monte sopra Civate fosse innalzata per ordine di lui, essendovi a prova maggiore della verità, la testimonianza di varii cronisti, che di comune accordo confermano la cosa.

Tristano Calco nella sua Storia ci attesta, che avendo Desiderio, re dei Longobardi, nell'anno 755 dell'era volgare fatta la pace col Pontefice, eresse il monastero di Civate posto nella prefettura d'Incino in onore di s. Pietro apostolo dotandolo di molti beni.

Il Fiamma in un suo Manoscritto che esisteva nella Biblioteca Ambrosiana, parlando del trasporto delle reliquie di s. Pietro e Paolo al cenobio di Civate nella prefettura d'Incino, dice: *Cenobium Clivati in Incinati, præfecturain honorem S. Pietri apostoli condidit et locupletissimum fecit Desiderius*. Così pure Donato Bossio, nella sua cronaca dice: che avendo Desiderio già principiatà la guerra con Carlo Magno fece fabbricare il monastero di Civate seconda la forma di s. Pietro in Roma, e lo arricchì di molti beni.

Aggiunge di poi lo stesso cronista, come la chiesa di s. Pietro di Civate, situata presso il Lario nella diocesi di Milano, venne fabbricata prima dell'ottocento per un voto fatto da Desiderio, re dei Longobardi, per essere stato il di lui figlio guarito dalla cecità degli occhi, nella quale era caduto per vendetta divina, avendo bestemmiato Iddio.

Il Ripamonti nella sua Storia ecclesiastica asserisce, che Desiderio radunò nella chiesa Milanese tanti doni, che nessun altro re seppe tributare in quell'età: e che tuttora rimane nel monte Brianteo sopra Civate una chiesa dedicata a s. Pietro per un voto fatto all'apostolo, allorchè Algiso, di lui figlio, essendo rimasto ferito nel cacciare per quei colli,

²² Memorie storiche (abate Giacinto Longoni, 1850)

per divin prodigio riacquistò l'occhio perduto. Tale vuolsi che sia l'origine di quella chiesa costrutta sulla montagna.

Ecco ciò che riferisce il Corio.

“Questo tempio fece edificare Desiderio a similitudine della chiesa pontificale in Roma. Et la cagione intervenne che andando un dì Algiso, suo figliolo, con assai comitiva et gran numero di cani da caccia di porci (cignali) su quel monte dove è edificato il tempio a caso ferendo un porco di subito, per divina volontà, divenne cieco. La qual cosa intendendo il padre il votò a s. Pietro, ad honore di cui, al figliuolo essendo ritornato il vedere, nel monte predetto fece edificare il memorato tempio e quello dotò di onorevoli redditi, siccome nei suoi privilegi si contiene e per li quali si vede ancora la Indulgenza che Adriano pontefice gli concesse. Diede inoltre molte reliquie le quali per la maggior parte erano in Roma.

“Dopo la battaglia ottenuta contro i Saraceni ebbe Desiderio in dono da papa Adriano il braccio destro di s. Pietro et al lingua del beato Marcellino, le quali preziose reliquie donò papa Adriano con immensa solennità a Desiderio et lui con grandissima divitione le ripose nel tempio di s. Pietro in Civate, diocesi milanese, et quivi sino ai presenti giorni sono riposte”.

Bernardino Corio scrisse la sua Storia sino alla prigionia di Lodovico Sforza detto il Moro, cioè nel 1500. E' a supporre che sino a quell'epoca esistessero nella chiesa questi corpi santi.

Oltre i cronisti e gli storici che noi abbiam qui riportati, altri scrittori moderni parlarono di quella chiesa.

Vedasi il Bombognini nel suo Antiquario della diocesi di Milano, il Giulini nella voluminosa sua Storia, il Fumagalli nelle Dissertazioni Diplomatiche, il Muratori nelle Antichità Italiane. Defendente Sacchi ci dà una descrizione della chiesa di s. Pietro nell'opera le Antichità Longobardiche; il dottor Redaelli e Ignazio Cantù ne fanno cenno nelle loro Notizie Storiche sulla Brianza.²³

769-771

769

“Beatus Thomas Mediolan. arch. XLVII anno Domini DCCLXVIIIJ

770-774

Fondazione del monastero?

770

“Anno Dni 770. Desiderius rex Lombardorum fecit fieri monasterium S. Petri de Clavate”²⁴

Molte altre fonti riferiscono al regno di Desiderio la fondazione del monastero di Civate, senza però precisare l'anno.²⁵

771

Fondazione del monastero di S. Pietro al monte sopra Civate.²⁶

In quegli anni è ipotizzata la presenza di **Paolo Diacono** a Civate.

Uno degli interpreti dei disegni imperiali fu Paolo Diacono che, tra l'altro, è a pieno titolo ascrivibile tra i protagonisti di questa fase di transizione, offrendosi come giuntura tra età longobarda e carolingia: cresciuto alla corte di Pavia, ebbe l'incarico di educare la figlia di Desiderio, per poi diventare uno stretto collaboratore di Carlo Magno. Intorno a Paolo

²³ Memorie storiche (abate Giacinto Longoni, 1850)

²⁴ (Ms. Ambr. S: Q + I, 12: PORTER, III, p. 394, n.14 = Cod. Trivulziano 1218: LEONIDA GRAZIOLI, *La Cronaca di Goffredo da Bussero*, in <Archivio Storico Lombardo>, XXXIII, 1906, vol. I, p. 234).

²⁵ cfr. PORTER, III, p. 396) G.FIAMMA, *De translatione Reliquiarum BB. Petri et Pauli de Urbe Romae in Montem qui dicitur Pedalis*, trascrizione di un testo monacale ritenuto del XIII sec.; cod. Ambr. T. 175 sup. ff. 16-17, XIV sec.

²⁶ <http://www.storiadimilano.it/cron/dal701al800.htm>

Diacono si muove l'annosa questione circa la sua presunta permanenza a Civate e circa la sua altrettanto presunta stesura di un commento alla *Regula* di S. Benedetto.

Il Bognetti (ricordando, però, che il suo testo è del 1957 e quindi precedente ad autori più aggiornati) non mette in discussione l'attribuzione a Paolo Diacono del commento alla Regola, ma si limita a verificare il luogo di stesura di quest' ultima che, a suo parere, potrebbe essere stato anche Civate e arriva addirittura ad attribuirgli l'introduzione della Regola benedettina nel monastero lecchese.

Prima di lui, alla fine dell'ottocento, anche Ludwig Traube era stato tra i più accesi sostenitori della presenza dello storico longobardo a Civate. A favore della sua tesi aveva evidenziato tutti i passaggi dell'*Historia Longobardorum* che presuppongono una perfetta conoscenza dell'ambiente lombardo: edifici, località e feste di Santi. Questa tesi però, alla luce di diversi contributi successivi, è debole. ²⁷

780

“A.D. 780. Desiderio rex fecit fieri monasterium sancti Vincenti et sancti Petri de Clivate” (Annales Mediolanenses Minores *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, 18, Ed. Jaffè, Hannover, 1863, pp. 392-399) Medesima precisazione cronologica, ma riferita esclusivamente a Civate si trova nel *Chronicon maius* di Galvano Fiamma (G.FIAMMA, *Chronicon maius*, in A.CERUTI (ed.), *Chronicon extravagans et Chronicon maius autore Calvaneo Flamma*, Augustae Taurinorum, Milano, 1869, pp. 109-110)

In questo testo, però, già compare, a differenze degli altri, il termine *monasterium*²⁸

789

Compare la figura giuridica del *missus dominicus*. I missi erano di solito due, uno religioso e l'altro laico. Si dice che i sovrani carolingi avessero attribuito ai vescovi funzioni politiche e amministrative, in realtà hanno riportato in vigore, forse su pressione degli stessi vescovi, il Cod. Giustiniano, che affidava ai vescovi enormi poteri sulla loro diocesi. Carlo Magno ordina l'apertura di scuole presso i vescovadi e i monasteri per l'insegnamento del latino e delle arti.

I *missi dominici* Dopo aver organizzato il governo locale, l'imperatore si pose il compito di stabilire il collegamento tra il governo centrale e quello periferico. Carlo ideò il sistema dei *missi dominici*, i rappresentanti in missione itinerante dotati di ampi poteri, forse l'istituzione più caratteristica del sistema di governo carolingio. I *missi dominici* esercitavano la funzione giudiziaria di ultima istanza, controllavano l'operato dei giudici locali, intervenivano nelle questioni ecclesiastiche, ispezionavano i monasteri e prendevano provvedimenti a carico dei funzionari. In genere, i *missi* erano due: un arcivescovo e un conte, personaggi che si riteneva difficile corrompere. Tutto l'impero fu diviso in *missatica* che forse corrispondevano alle province ecclesiastiche metropolitane. I *missi* facevano un giro ogni anno, poi dovevano stendere la relazione del loro operato, sottoponendo i dubbi al giudizio dell'imperatore. I *missi* dovevano entrare in contatto con le popolazioni per conoscere direttamente i motivi di scontento e per difendere i deboli dalla prepotenza dei grandi.²⁹

797

*sedit annis XXVIIJ. Isto tempore Desiderius fecit fieri Mon de Clavate, obijt anno dni DCCLXXXVIJ, quarto die ante kall. octubris*³⁰

²⁷ Michela Colombo, 2005, tesi citata

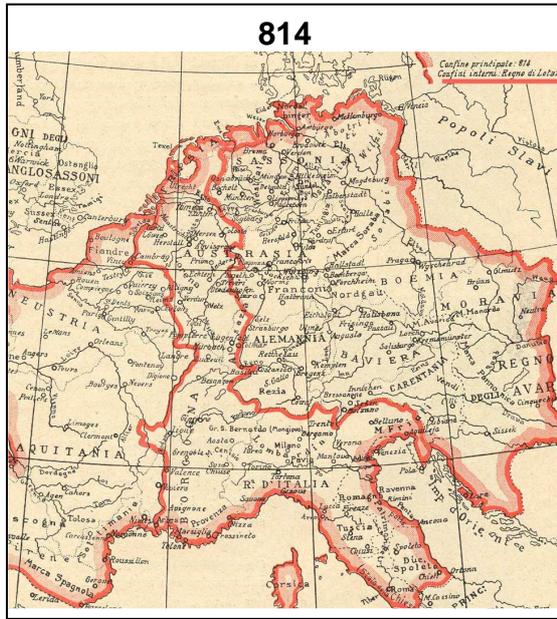
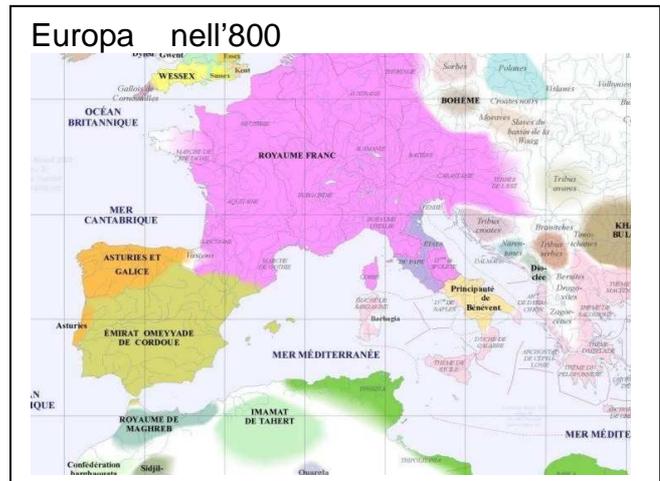
²⁸ ibidem

²⁹ Da Totus Tuus Pagine cattoliche.it

³⁰ (LAMPUGNANO DE LEGNANO, *Chronicon*, ms. Ambr. T 56 Sup.: PORTER, III, p. 395, n.17; cfr. anche SAVIO *La "Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium..."*, p. 89: il medesimo testo è riportato in forma assai scorretta da un apografo del XV sec.)

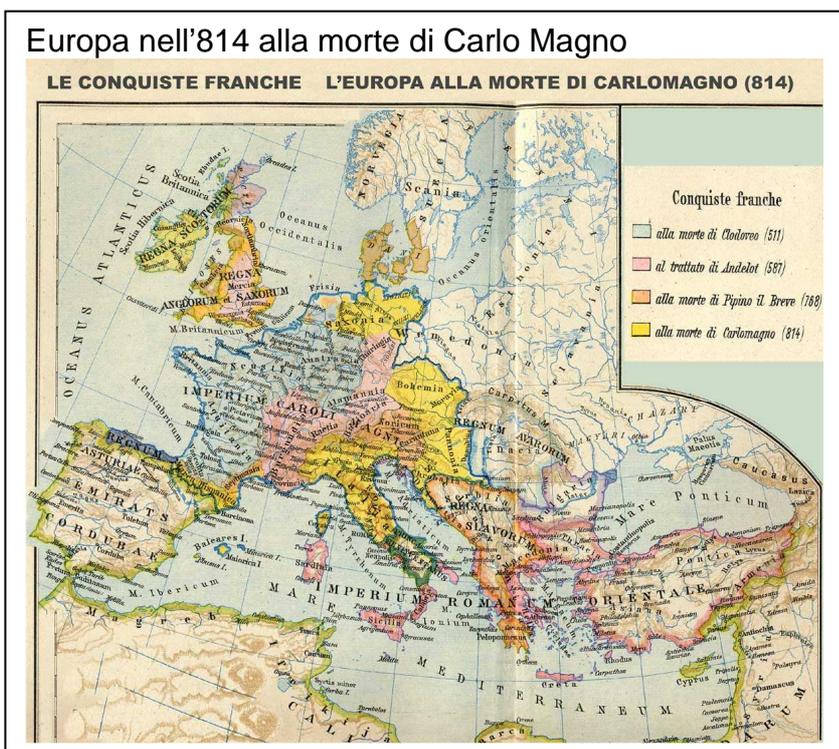
Non possiamo accettare la data proposta dal documento poiché nel 797 Desiderio non era più re. Vi è inoltre una discordanza cronologica interna: se al 756 sommiamo ventotto anni si arriva al 784 e non al 797, come poi viene indicato. In entrambi i casi, però, non si ipotizza un intervento di Desiderio.³¹

Nell'anno 800 d.C.
Carlo Magno rinnova
 l'ordinamento di tutti i popoli dell'Europa
 centrale e del settentrione d'Italia.



E' allora che nascono sul nostro territorio le prime strutture sociali e politiche, le leggi cominciano ad essere scritte e codificate e vengono distribuite cariche amministrative per gestire ambiti socialmente organizzati. Carlo Magno istituì i **Missi Dominici**, inviati del Sovrano, in genere Vescovi o Conti, incaricati di controllare in loco che gli ordini fossero eseguiti. I territori di frontiera furono organizzati in **Marche**,

circoscrizioni militari poste sotto il comando di un **Marchese**. Infine incarichi di governo furono affidati a **Vescovi ed Abati** allo scopo di tenere la Chiesa legata al potere temporale.³²



824 **Giugno** Viene eletto arcivescovo di Milano **Angilberto II**, un altro franco. Aderisce pienamente al programma di riforma carolingia e gode di un lunghissimo episcopato, 35 anni. Il culto di sant'Ambrogio conosce in quest'epoca una considerevole accentuazione, sia perché facendo leva su di esso la città può conservare tradizioni e caratteristiche sue proprie, sia perché favorisce l'incontro dei Franchi con la popolazione locale. La volontà di sottolineare gli elementi che

³¹ Michela Colombo, 2005

³² www.bibliomilanoest.it

uniscono i due popoli è chiara nell'iconografia del mosaico, nel legame fra Martino e Ambrogio.³³

824

...sulle cattedre episcopali di Milano, Brescia e Bergamo, vediamo sedere contemporaneamente tre vescovi, che hanno diretti rapporti con Lotario: Angilberto II, che ottenne la cattedra milanese nell'824, Ramperto, che la ebbe, presumibilmente, nell'827, ed Aganone che la ottenne, pare, tra l'834 e l'837³⁴. Due anni dopo la morte di Ludovico il Pio, probabilmente con una mossa guidata dal 'Re' d'Italia per rafforzare la propria posizione, in una circostanza che doveva sfociare in una lotta fratricida, per cui un non ben identificato Angilberto cantava, *'Sabbati non illud fuit sed Saturni dolium. / De fraterna rupta pace gaudet demon impius'*, Ramperto riuscì a realizzare a Brescia il programma, cui ho accennato sopra, del monastero dei Ss. Faustino e Giovita. Dell'attività culturale bresciana precedente a questa fondazione non si sa nulla di sicuro, ma pare che non fosse terreno coltivato intensivamente, e quindi questo frutto pare un prodotto del lavoro di dissodamento franco. Solamente a diciassette anni dal Capitolare olonese, con decreto della Sinodo provinciale presieduta dall'arcivescovo metropolitano Angilberto II, si riconosce la fondazione del monastero dei Ss. Faustino e Giovita, realizzata da Ramperto un anno prima³⁵; tra le firme una altisonante, del vescovo di Bergamo, Aganone:

'Gratia Dei Hagano Episcopus huic sacrae Sinodali pragmatice manu mea subscripsi'. E come se non fosse sufficiente, questa fondazione fu dotata anche della presenza di una grande personalità della cultura d'Oltralpe: il monaco Ildemaro, inviato a Brescia dallo stesso Angilberto II³⁶.

Dungal non doveva essere ancora morto, e non molto lontano dalla sua scuola di Pavia vedeva rinnovarsi, ancora sotto l'egida lotaringia, i fasti d'un'Italia ormai storica.

A Brescia Ildemaro non rimase a lungo³⁷; nell'844 decise di andarsene. Ramperto allora dovette cercare un uomo che potesse sostituire il monaco franco. Non si fidò delle proprie forze, e chiese aiuto ad un altro vicino: Aganone di Bergamo.

Il fatto ci è certificato in maniera abbastanza inconsueta: si possiede l'epistola con la quale Aganone risponde alla richiesta di Ramperto inviandogli il monaco Maginardo, *virum honorabilem et ad prime officiiis monasticis institutum* (17). Essa ci è pervenuta attraverso il commento di Ildemaro alla Regola di S. Benedetto, composto in anni successivi all'845, molto probabilmente a S. Pietro in Civate. E' intuibile come Ildemaro abbia potuto ottenere la lettera: probabilmente in copia attraverso lo stesso Ramperto, o forse ereditando l'originale stesso alla morte del vescovo; e questa seconda ipotesi sembra essere sostenuta anche dal fatto che Ildemaro congloba nel suo commento anche una lettera di Wolfleoz di Costanza a Ramperto.

833

Angilberto II unisce il monastero di S. Pietro di Mandello a S. Vincenzo in Prato a Milano, da lui fondato.³⁸

833-836

anni in cui viene scritto il Messale di Civate? ³⁹

³³ www.Storia di Milano.it

³⁴ F. SAVIO, Gli antichi vescovi d' Italia dalle origini al 1300, descritti per regione, Lombardia, I, Bergamo, 1929; p. 318; II, 1, ibid., p. 23, p. 183.

³⁵ La carta di fondazione, datata 31 maggio 841, è edita in CDL, n. 140, pp. 245-248; l'atto di riconoscimento della Sinodo è edito in L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae*, V, Milano, 1738, cll. 985-986.

³⁶ CDL, pp. 245-246. ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO, N. 1, ANNO I, 1981 12

³⁷ Su Ildemaro la fonte più informata è al momento ancora W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar zu Regula S. Benedicti*, Münster, 1959 (Beiträge zur Geschichte des Alten Mönchtums und des Benediktinerordens, 23); nuove notizie offrirà C. Villa in un volume sulla tradizione di Terenzio in corso di pubblicazione.

³⁸ www.Storia di Milano.it

1 marzo 835

Angilberto II trasferisce Gaudenzio, che egli stesso aveva costituito abate di S. Vincenzo, alla dignità abbaziale di S. Ambrogio. L'abate di S. Ambrogio è conte di Civenna, Limonta e Campione.⁴⁰

836

*“Monasterium sancti Vincenti fundavit Desiderius Longobardus rex; similiter et monasterium sancti Petri de Clivate diocesis Mediolani anno Domini DCCCXXXVI”*⁴¹

A tal proposito Giovanni Spinelli⁴² avanza un'ipotesi: Desiderio avrebbe fondato intorno agli anni 70 dell'VIII sec. non il monastero di Civate, ma, su una preesistente *cella* dipendente dal S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, quello di S. Pietro di Mandello presso Lecco.

In conclusione: fra gli anni 833-36 dev'essere avvenuta col consenso dell'arcivescovo Angilberto II una ripartizione dei beni del monastero di Mandello, fondato e dotato da Desiderio, su una preesistente *cella* di S. Pietro in Cieldoro, intorno agli anni 770-72. Infatti un collegamento pavese esiste tanto con Civate che con S. Vincenzo in Prato e l'ipotesi più probabile è che tale collegamento sia avvenuto per il tramite di S. Pietro di Mandello, poiché tra i santi venerati sia a Civate che a S. Vincenzo in Prato noi troviamo alcuni personaggi, altrove del tutto sconosciuti, ma venerati a Pavia in S. Pietro in Cieldoro, dove le loro reliquie furono traslate dalla Sardegna all'epoca di re Liutprando.

Già il fatto che Civate, pur trovandosi nella diocesi milanese, seguisse nel sec. XI il rito romano sta a dimostrare che, sebbene sorto all'epoca dell'arcivescovo Angilberto, tale monastero non fu una fondazione arcivescovile. La sua intitolazione a S. Pietro e la sua liturgia romana depongono a favore di un'origine da S. Pietro di Mandello, in diocesi di Como, a sua volta probabilmente originato da S. Pietro in Cieldoro nel suburbio pavese. Infatti nel messale clivatense del sec. XI noi troviamo le seguenti celebrazioni d'origine pavese: l'invenzione del corpo di San Siro, che viene fatta coincidere colla dedicazione della chiesa di S. Pietro sul Monte Pedale (16 maggio); Sant'Appiano vescovo e confessore (29 ottobre), le cui reliquie erano venerate in S. Pietro in Cieldoro, dove erano pervenute dalla Sardegna insieme a quelle di Sant'Agostino, al quale era dedicato un altare in Civate (cosa piuttosto rara per un monastero benedettino); San Crispino vescovo di Pavia (30 ottobre), propagatore del culto dei SS. Cosma e Darniano, la festa dei quali era celebrata a Civate con rito solenne il 27 settembre; San Gemiano vescovo di Pavia (22 luglio); Sant'Evensio parimenti vescovo di Pavia (8 febbraio); i martiri della Sardegna Lussorio, Camerino e Cesillo (21 agosto), i cui corpi erano anch'essi venerati a Pavia, sempre nella chiesa di S. Pietro in Cieldoro.

Come si vede ce n'è abbastanza per affermare una chiara derivazione per lo meno indiretta del monastero di Civate da quello pavese intitolato allo stesso santo. Ma la cosa più stupefacente è che gli stessi culti singolari di Civate e di S. Pietro in Cieldoro si ritrovano anche a Milano presso il monastero di S. Vincenzo in Prato. (...)

³⁹ Missale seculo XI exeratum ad usum monasterii SS. Petri et Calocero de Clavate ordinis S. Benedicti Dioecesis Mediolanensis, Ms. 2294 (D.127), Biblioteca Trivulziana, Milano

⁴⁰ www.Storia di Milano.it

⁴¹ (BENTIUS ALEXANDRINUS, *De Mediolanu civitate opusculum ex Cronico eiusdem excerptum*, in *<Bollettino dell'Istituto Storico Italiano>*, 9, ed. L.A.FERRAI, 1880, p. 33)

⁴² **Giovanni Spinelli OSB** 24030 Pontida (BG) Abbazia di S. Giacomo Bibliografia (**fonte Sanctorum 2, 1997**) **Nuove ipotesi sull'origine desideriana dei monasteri di S. Vincenzo in Prato di Milano nonché di S. Pietro di Civate e di S. Pietro di Mandello, ALec 7 (1984), pp. 515-552. (Rist. ampliata in Aevum 1987). Ildebrando “archidiaconus ac Sancti Pauli rector”, Ben 33 (1986), pp. 61-78.**

L'origine desideriana dei monasteri di S. Vincenzo in Prato di Milano e di S. Pietro di Civate, Aevum 60 (1986) pp. 198-217. (Rist. Ampliata ALec 1984).

A questo punto si potrebbe formulare anche un'altra ipotesi sull'origine dei monasteri di S. Vincenzo e di Civate, quella cioè d'una diretta filiazione di entrambi dal celebre monastero pavese, tanto caro ai re longobardi. La posizione topografica di S. Vincenzo in Prato, posto alle porte di Milano sulla strada per Pavia, era esattamente reciproca di quella di S. Pietro in Cieldoro, che sorgeva presso le mura di Pavia, precisamente accanto alla strada per Milano. Sarà sufficiente ipotizzare un gemellaggio fra i due monasteri instauratosi all'epoca di Angilberto II con scambio di reliquie oppure bisognerà pensare ad una colonia di monaci pavesi che, nel periodo 814-30, si stabiliscono a Milano e danno vita al nuovo monastero di S. Vincenzo col benestare dell'arcivescovo, proprietario dell'*oratorium* e dell'annessa *curtis*, posti fuori di Porta Ticinese? E non potrebbe anche darsi che l'*oratorium* e la *curtis* siano stati scambiati dall'arcivescovo Angilberto col monastero di S. Pietro di Mandello, *cella* di S. Pietro in Cieldoro, il quale da parte sua poteva aver interesse ad aprire una nuova *cella* proprio alle porte di Milano? In questo caso la *cella* divenne ben presto indipendente dal monastero, che l'aveva costituita, e, per rafforzarne l'autonomia economica nonché per maggiormente legarla a sé, l'arcivescovo Angilberto potrebbe averle unito il monastero di Mandello, precedentemente avuto da S. Pietro in Cieldoro.

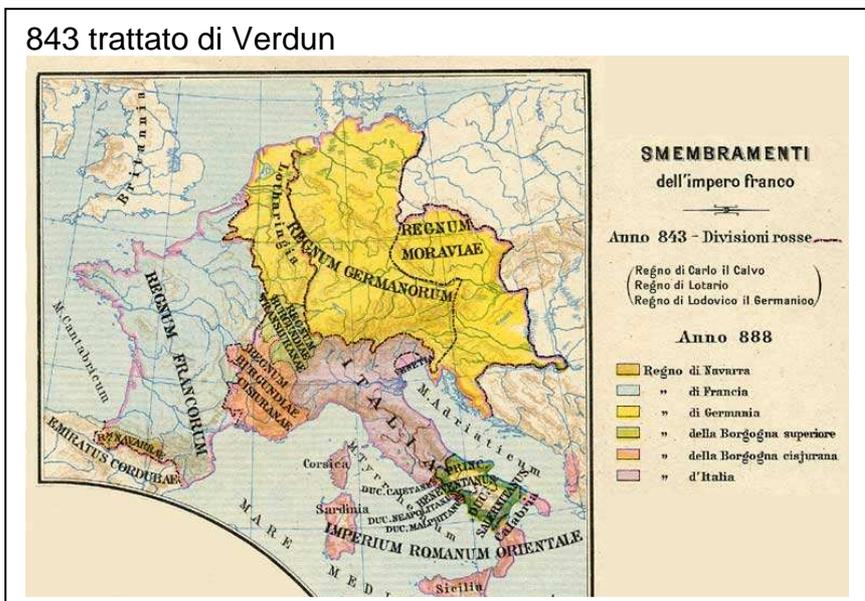
Tutte le ipotesi sono possibili, ma rimane ancora da spiegare la vantata origine desideriana del monastero milanese ed il suo gemellaggio culturale con quello di Civate. Se per la seconda cosa basterebbe ipotizzare una fondazione di Civate con monaci di S. Vincenzo in Prato, dopo l'anno

833 e prima dell'845 (magari nell'836, come vuole Benzo d'Alessandria), per l'origine desideriana, comune ai due monasteri che all'epoca di Desiderio certamente non esistevano ancora, bisogna postulare l'esistenza di un terzo monastero, cioè S. Pietro di Mandello, fondato da Desiderio e dei cui diritti i due suddetti monasteri sono in qualche modo entrambi eredi. A sua volta S. Pietro di Mandello doveva essere stato in origine una *cella*

pavese; parlano in favore di ciò la sua intitolazione e la sua posizione geografica, tanto vicina ai possedimenti di S. Pietro in Cieldoro nel comitato di Lecco.

Quale sia stata la dinamica di questa successione di diritti morali e materiali da S. Pietro in Cieldoro fino a S. Pietro di Civate, è purtroppo assai difficile definire in mancanza di precisi documenti. Ci sembra tuttavia ormai assodato che l'unione decretata da Angilberto II nell'833 fra S. Pietro di Mandello e S. Vincenzo in Prato ha avuto quasi subito, cioè nell'836/40, come conseguenza il sorgere d'un nuovo monastero nella zona del Lario orientale, cioè S. Pietro di Civate.

GIOVANNI SPINELLI O.S.B.



In seguito, Angilberto II, arcivescovo di Milano, avrebbe promosso nell'833 l'assoggettamento di Mandello al monastero di S. Vincenzo in Prato di Milano; per questo motivo i monaci di S. Pietro di Mandello sarebbero in parte confluiti a S. Vincenzo e in parte nella recente fondazione di Civate. Questa spiegazione, infatti, potrebbe concordare con la data proposta da Benzo che pone la nascita del monastero di Civate nell'836. Nulla

vieta inoltre di pensare che alcuni di quei monaci giunti qui da Mandello, siano poi quelli inseriti nell'elenco del primo documento in cui Civate sia menzionata, risalente all'845.⁴³

Quel gruppo insigne di costruzioni benedettine che s'elewa sui colli della Brianza presso il borgo di Civate e che si dice fondato dagli ultimi sovrani longobardi (senza che però alcun serio documento suffraghi tale antica tradizione) ha fornito al ch.mo ing. Giussani il soggetto di una lucida illustrazione abbellita da mirabili clichés fotografici. La parola "illustrazione" dichiara molto bene il carattere di questa monografia la quale non intende altro che dare una serie di utilissime notizie del monumento in ordinato racconto e rifugge di proposito dal risolvere i molti problemi storici ed artistici che avvolgono l'importante gruppo monastico.⁴⁴

"Il voler precisare con esattezza l'età di un monumento architettonico, per cui i documenti sicuri fanno difetto, costituirebbe un atto di vera temerità" dice l'autore, il quale si limita ad assegnare il proprio ad epoca tra l'XI e il XII secolo, in cui possono trovarsi parecchi confronti nella regione lombarda ed altrove. Per quanto concerne la chiesuola triabsidata di S. Benedetto gli sembra che sia più recente del X secolo a cui l'assegnò il Toesca, e nega che sia costruzione battesimale perchè uno scavo eseguito dal locale ispettore dei monumenti, non accertò tracce di vasca. La Basilica di S. Pietro è uno degli esempi di chiese ad absidi opposte rarissime in Italia, frequenti invece nei paesi soggetti alla influenza carolingia. Sulla questione se le due absidi sieno le originarie, il Giussani s'attiene all'opinione affermativa del can. V. Barelli che ebbe ad eseguire importanti assaggi nella chiesa. E questo è per noi di capitale importanza, giacchè conferma quanto intuì il Dott. Diego Sant'Ambrogio: che cioè il S. Pietro debba rannodarsi (sia pure nel suo piccolo) al tipo di chiesa monastica cui pure appartennero il St. Gallen in Svizzera (v. la pianta frammentaria pubblicata dal Lenoir in *Architecture monastique*, to. I) e il St. Riquier di Fonfalon (v. la riprod. Del Petau dal distrutto codice di Hariulf). Del resto tutta la decorazione in pittura, in stucchi, in marmo (ricordo la meravigliosa lotta angelica sopra il triplice arco d'ingresso del pronao, lo stucco della passione di Cristo nella Cripta, i capitelli e gli archivolti in istucco, i plutei nelle transenne del pronao e della scala d'accesso alla cripta) parla eloquentemente delle origini transalpine di quest'arte i cui confronti il Giussani avrebbe potuto trovarli nelle numerose miniature nordiche dal IX all'XI secolo (v. per esempio il partito architettonico dell'Evangelario di S. Medardo di Soissons che quasi riproduce la fronte interna del pronao), nelle costruzioni monastiche germaniche (insegni la cripta di Quedlingburg coi suoi stucchi, il monastero di Nonnberg con le sue pitture, ed altri molti), nei resti scultorî ed architettonici sparsi in terra franca ed alemanna. Certo l'influsso bizantino non si riscontra in Civate che attraverso la possente rielaborazione barbarica. E mentre in un altro esempio di arte carolingia, il tempietto longobardo di Cividale, noi avevamo i primi frutti di questo periodo artistico, in Civate noi ne riscontriamo la tarda manifestazione che può dirsi sulla soglia dell'arte romanica. Le scarse, ma significative notizie della comunità di Civate, riprodotte con cura dall'A., son là per dare una conferma alle nostre illazioni. Forse la più antica e certa notizia di essa appare nei libri della confraternita sveva di S. Gallo, Reichenau (Augia) e Pfäfers (Fabaria), (seconda metà IX secolo), i quali danno i nomi di 25 monaci del cenobio clavatense.

Anteriormente si sa soltanto di un trasporto di religiose da Albenga a Civate fatto da Angilberto II arciv. Di Milano tra l'824 e l'859. Il Giussani osserva che la piccolezza delle costruzioni monastiche annesse al S. Pietro male fa concepire l'importanza che ebbe questo centro claustrale, dimodochè è più logico ritenere che il centro maggiore fosse nel borgo e, invece, qui sul monte, esistessero gli oratorî dipendenti, il che sarebbe confermato dai resti di una piccola chiesa anteriore trovati sotto il S. Pietro dal nominato Barelli nel 1879-81.

⁴³ Michela Colombo, 2005

⁴⁴ A. GIUSSANI. L'abbazia dei SS. Pietro e Calocero in Civate. — Estr. dalla "Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como", fasc. 79-80-81, anni 1919-1920 e 1921.

L'attuale chiesa di S. Pietro e fors'anche il S. Benedetto, posti sul monte detto già Pedale, devono dunque, con tutta probabilità la loro fisionomia odierna alla confraternita fabariense la quale aveva sotto di sé anche il S. Abondio di Como. Essi devono ritenersi opera della fine del X o dell'XI secolo, generata da forti influssi dell'arte monastica d'oltralpe. Sarebbe cosa utile estendere le indagini anche alla ricordata chiesa comasca.⁴⁵

841, 31 maggio

In una donazione al monastero bresciano dei SS. Faustino e Giovila, da lui stesso fondato, il vescovo Ramperto di Brescia afferma che l'arcivescovo Angilberto II di Milano gli ha ceduto per l'organizzazione del medesimo monastero l'abate Leodegario ed il monaco Ildemaro «ex Frantie partibus advenientes, quosque ob illuminationem suae ecclesiae insolubili sibi sotiaverat vinculo... quorum vita atque doctrina plurimi hoc in regno illustrati esse noscuntur» (*Codex diplomaticus...*, n. 245).

842

Concilio provinciale di Milano. E' l'ultima volta che vi compare, come suffraganeo di Milano, il vescovo di Coira. Angilberto incarica Ildemaro e Leutgario, inviati dall'imperatore, di mettere ordine nei riti della chiesa milanese; essi non sacrificano nulla della peculiarità del culto ambrosiano. L'Avvento, festa introdotta da S. Ambrogio, diventa di sei settimane; la Quaresima è parimenti di sei settimane e inizia non il Mercoledì delle Ceneri ma la domenica. La severità del rito non permette l'introduzione nella messa dei Tropi e delle Sequenze e quindi del dramma liturgico nei giorni del triduo pasquale e del Natale.⁴⁶

843 agosto

Trattato di Verdun: riconosce a Ludovico il Germanico tutti i paesi a oriente del Reno; distribuisce il restante impero tra il primogenito **Lotario, che ha la corona imperiale con la Lotaringia e il titolo di re d'Italia**, e l'ultimogenito Carlo II il Calvo, che ha la Francia. Il trattato viene elaborato da 120 esperti e riflette una presa di coscienza delle realtà economiche. Si trattava di assicurare a ciascuno dei tre fratelli un pezzo di ognuna delle strisce vegetali ed economiche orizzontali che costituiscono l'Europa. L'importanza degli assi nord-sud è messa in luce in un'Europa in formazione che non è centrata sul Mediterraneo. L'accettazione del trattato è tutt'altro che scontata; **Lotario deve fuggire e si rifugia a Civate, portando con sé Wolvinio, discepolo di Eginardo, architetto e orafo di Carlo Magno.**⁴⁷ Soprattutto le figure di Leudegario ed Ildemaro impongono l'attenzione sulla continuità del rapporto preferenziale con l'ambiente di corte, ricollegandosi alla tradizione che aveva visto il Breve fondare S. Zeno e Carlo far sorgere S. Ambrogio. Entrambi gli abati, in fuga al fianco di Lotario e Wala, abate di Corbie e poi riorganizzatore della vecchia Bobbio, con Wolvinio, orefice franco autore di quel capolavoro carolingio che è l'altare ambrosiano, sono incaricati dal grande vescovo di Milano Angilberto II come sostiene nell'841 Ramperto vescovo di Brescia, di attendere al riordino della regola in S. Pietro.⁴⁸

DOMANDE PER MEDITARE:

Cosa ci sarà stato a Civate perché un imperatore vi si potesse rifugiare?

Come sarà potuta stare tanta gente (cortigiani, soldati e famiglia regale) in un paesino tanto piccolo? Su tutto un Regno a sua disposizione, qual è il motivo di tale scelta?

843 circa

⁴⁵ CARLO CECHELLI.

⁴⁶ www.storia di Milano.it

⁴⁷ www.storiadimilano.it/cron/dal801al900.htm

⁴⁸ Carlo Castagna <http://xoomer.virgilio.it/carlo315/In%20hoc.htm>

Traslazione delle reliquie di S. Calocero da Alberga a Civate a cura di Angilberto II (824-859) ⁴⁹ Secondo Fedele Savio questa è la data di fondazione del nuovo monastero al piano.

Nel IX secolo il vescovo Angilberto II avrebbe portato a Civate le reliquie del martire S. Calocero, provenienti da Alberga, e quindi in tale occasione l'edificio venne costruito o ricostruito. Il culto al martire pare sia stato favorito da Ariberto d'Intimiano, che avrebbe costituito intorno a San Calocero il centro del complesso monastico, che assommava pure un valore politico. Infatti nel 1018 l'abbazia è intitolata a questo santo martire.

Negli anni dal 765 al 1100, nell'Alto Medioevo c'è lo scontro tra musulmani e cristiani sulle acque del Mediterraneo occidentale⁵⁰

Riferisce un cronista arabo che saraceni partiti dalla Spagna sbarcarono sull'indifesa costa provenzale (in corrispondenza dell'attuale Golfo di Saint-Tropez) ed occuparono un lembo di territorio, lontano dal mare circa due giorni di marcia. Il presidio di Frassineto era inoltre dotato di strategiche difese naturali, essendo costruito su un rilievo e completamente circondato da una foresta tanto fitta da essere impenetrabile. Gli occupanti avevano inoltre modo di esercitare una stretta sorveglianza sull'ingresso alla fortezza, costituito da un solo, angusto passaggio. La fortezza di Frassineto viene generalmente identificata con la località denominata La Garde-Freinet, situata in Provenza.

E' comunque ovvio ritenere che le fonti antiche con il termine Fraxenetum non si limitassero a designare un semplice castello, ma una discreta estensione di territorio all'interno del comitato del Frejus, situata tra il mare ed il Mons Maurus e posta sotto il diretto controllo saraceno.

Subito dopo il loro stanziamento, gli occupanti di Frassineto iniziarono sistematiche incursioni nel territorio tra il Rodano e le Alpi e sulle coste provenzali e liguri fino ad Albenga. Giunsero poi ai passi alpini, li attraversarono, devastando il territorio italico e si spinsero fino alla Svizzera, dove assalirono il monastero di S. Gallo, il vescovado di Coira e le terre della valle del Reno.

La Riviera di Ponente, ma anche l'imminente Appennino e l'Oltregiogo padano, vennero saccheggiate a più riprese. Esistono altre circostanziate testimonianze dell'azione congiunta di pagani e cristiani soprattutto nella spoliazione di chiese e monasteri. Frassineto era dunque diventato sinonimo di morte e devastazione, eppure la virulenza degli attacchi portati dai suoi occupanti molto dovevano all'incapacità di reazione dei cristiani, se non alla loro colpevole complicità. Ulteriore indice dell'insicurezza delle coste è poi rappresentato dalle sempre più frequenti traslazioni di "Corpi Santi" dal litorale verso l'interno. Il popolo cristiano teme infatti per le proprie preziose reliquie e decide dunque di trasportarle lontano dalle coste, in luoghi più sicuri.

Possiamo ricordare in merito quella delle reliquie di S. Onofrio, portate da Lerino all'Aulla in Lunigiana per espresso desiderio dei Marchesi, e quelle di **S. Calogero di Albenga, che furono trasferite al Monte sopra Civate**. A causa delle scorrere arabe i traffici marittimi si erano dunque fatti dunque più rari ed insicuri. Un cronista arabo, infatti, racconta che il raggio dei commerci era drasticamente diminuito ed i mercantili incrociavano solo nei pressi della costa, ben lontano dalle zone battute dai saraceni.

Angilberto

Angilberto II fu vescovo di Milano per ben trentacinque anni (824-859), nel pieno dell'epoca carolingia. Di probabili origini franche, stabilì buoni rapporti tra la città e i dominatori carolingi, contribuendo così a ripristinare il ruolo centrale di Milano rispetto a

⁴⁹ www.storia di Milano.it

⁵⁰ www.cronologia.it/storia/



Pavia, che era stata capitale dei Longobardi. Grazie alla sua attività la diocesi milanese si risollevò spiritualmente e culturalmente, diventando uno dei principali centri europei della cosiddetta “rinascenza carolingia”.

Fu molto attento alla vita monastica e in particolare rivolse la sua attenzione al grande monastero milanese di Sant’Ambrogio. Non solo riportò la vita dei monaci alla serietà della regola, ma provvide anche ad una radicale ricostruzione architettonica della basilica. Dopo aver condotto una ricognizione sui corpi di Sant’Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protaso, le cui tombe si trovavano da secoli nella chiesa, li fece collocare in un’urna di porfido rosso sopra la quale fece eseguire uno splendido altare d’oro. Conosciuto come “altare di Vuolvinio”, dal nome dell’orafo che lo eseguì, esso costituisce uno dei capolavori assoluti dell’arte alto-medievale italiana e comprende tra l’altro i ritratti di Vuolvinio e dello stesso Angilberto.⁵¹

L’altare di Vuolvinio⁵²

Il vescovo di Milano Angilberto (824-860), di origine franca, nell’ambito della ristrutturazione della chiesa paleocristiana di Sant’Ambrogio a Milano fece costruire un altare d’oro, che fu collocato sotto l’antico ciborio. Fin dal 785 alla chiesa era stata associata un’abbazia, posta dal vescovo Pietro sotto la protezione imperiale, che determinò la necessità di intervenire sulla precedente costruzione che era santificata dalle spoglie del patrono (Ambrogio, vescovo milanese morto nel 397). Per contenerne i resti

insieme alle reliquie dei martiri Gervasio e Protasio, traslate in quegli anni, l’altare ebbe forma a cassa con l’apertura nel tergo per la venerazione.

La faccia anteriore [fig. 1], divisa in tre scomparti, presenta nel settore centrale una croce con *Cristo in trono*, nella mandorla posta all’incrocio dei bracci che contengono i simboli evangelici. Negli spazi di risulta vi sono dei riquadri in cui sono



visibili gli apostoli in gruppi di tre. I pannelli laterali sono suddivisi in sei riquadri ciascuno, contenenti episodi della storia di Cristo.

⁵¹

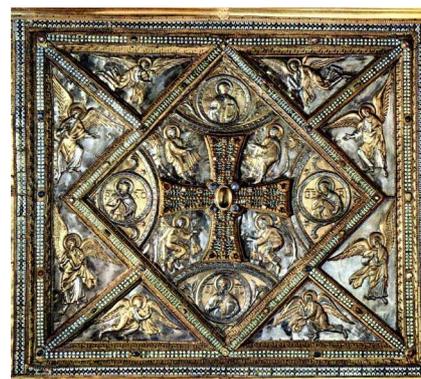
⁵² <http://www.italicon.it/modulo.asp?M=m00226&S=4&P=5>



La faccia posteriore è similmente ripartita con pannelli laterali contenenti, sei per parte, scene della vita di Sant’Ambrogio [fig. 2], mentre al centro le due portelle che chiudono la finestrella presentano quattro tondi. Nei due in alto si vedono gli arcangeli Gabriele e Michele, in quelli inferiori due scene di omaggio: a sinistra Ambrogio incorona Angilberto che gli mostra l’altare [fig. 3], a destra Ambrogio incorona l’artefice del manufatto, il *magister phaber* Vuolvinio [fig. 4].

I fianchi presentano una decorazione con croci gemmate, all’interno di quadrati posti sul vertice, e santi e angeli [fig. 5]. Nell’altare sono presenti scene complesse e ricche di significati reconditi, senza precedenti iconografici. Un linguaggio figurativo austero ed essenziale descrive i personaggi attraverso gesti significativi che ne identificano ruoli e azioni. La concezione dell’altare è unitaria, ma diversi furono i modelli ispiratori; la lavorazione è a sbalzo in oro, argento dorato, con aggiunta di pietre preziose e smalti.

La devozione di Angilberto per le reliquie dei martiri, evidente nel caso di Leggiuno si esplicitò anche nella traslazione del corpo di **San Calocero a Civate** e in quella di San Quirino nel monastero milanese di San Vincenzo in Prato, da lui stesso fatto edificare.



... Il documento ci riporta, nell’anno 846, durante l’impero di Lotario ed il regno di Ludovico suo figlio in Italia, alla fondazione eretta dal vasso Eremberto, nella chiesa di Leggiuno allora dedicata a San Siro, di una cappellania per il culto delle reliquie dei santi Primo e Feliciano, trasportate da Roma, e per una regolare ufficiatura in perpetuo per l’anima del donatore e dei suoi congiunti.

Arcivescovo di Milano era Angilberto II, uno dei più importanti vescovi dell’età carolingia al cui nome, oltre la traslazione a Leggiuno, è legato il culto e la devozione di altri santi ugualmente traslati, San Calocero (da Albenga a Civate) e le reliquie di San Quirino in San Vincenzo in Prato a Milano.

La sede di Leggiuno nella archidiocesi di Milano godette grazie a questa forma devozionale anche della più antica attestazione di pieve (plebs) circoscrizione ecclesiastica propria della organizzazione medievale del contado, come centro direttivo della cura d’anime e della vita religiosa.

15 giugno 844

Incoronazione a Roma di Ludovico II. Negli anni che l’avevano contrapposto ai fratelli, Lotario aveva delegato l’amministrazione del regno d’Italia ai suoi fedeli e al figlio Ludovico, suo vicario. Dopo il trattato di Verdun Lotario rinuncia a svolgere qualsiasi funzione in Italia, per cui Ludovico II può essere incoronato *rex Langobardorum* da papa Sergio II. Per l’Italia cominciava una fase nuova, con un sovrano nato e cresciuto tra Brescia, Pavia e Milano, intenzionato a frenare il processo di disgregazione del regno.

Lotario costituisce *missus dominicus* per Milano l'arcivescovo Angilberto, coadiuvato dal conte del Seprio Giovanni, figlio del conte Leo. Giovanni è considerato da alcuni studiosi il committente del discusso ciclo di affreschi di S. Maria foris Portas a Castelseprio, dove ebbe la sua tomba.

844

L'ultima ipotesi, sempre riguardante la fondazione, stabilisce la data dell'844, in base al trasferimento del monaco Leodegario dal monastero dei SS. Faustino e Giovita di Brescia a quello di Civate ove è attestato come abate in un documento dell'anno seguente in cui, per Civate, sono elencati trentacinque tra monaci e chierici, oltre all'abate.

Permette di avanzare tale ipotesi una lettera inviata da Ramperto, vescovo di Brescia, ad Aganone, vescovo di Bergamo, in cui richiede un nuovo monaco che prenda il posto di Leodegario, ormai passato alla nuova sede.⁵³

844 ottobre 14

Ramperto vescovo di Brescia è già morto, essendogli succeduto Notingo, attestato a questa data. Prima di morire aveva chiesto al vescovo Aganone di Bergamo un monaco che prendesse il posto di Leodegario al governo del monastero dei SS. Faustino e Giovilà⁵⁴. L'anno seguente Leodegario appare come abate a Civate.

845

Le origini dell'antica basilica di S. Calocero, a Civate, e della relativa cripta sottostante, sembrano risalire al IX secolo, epoca alla quale sono riferiti alcuni frammenti di sculture conservate in un locale ricavato a lato della cripta e appartenenti con tutta probabilità a plutei o cancelli per recingere il presbiterio. I rapporti della chiesa con quella notissima di S. Pietro al Monte, proprio sopra Civate, sono oggetto tuttora di ricerche da parte degli studiosi, però sicuramente le due basiliche facevano parte dell'unica abbazia benedettina di Civate citata con sicurezza nel 845.

Elenco di 35 tra preti, diaconi e monaci in Clavades (Civate), confratelli di Fabaria e del clero di S. Pietro di Biasca (Canton Ticino). LEUDEGARIO è l'Abate –altro monaco famoso ILDEMARO

*Haec sunt nomina fratrum de monasterio Clavades*⁵⁵

<i>Laudegerius abbas</i>	<i>Ropertus diac</i>
<i>Hildemarus presbiter</i>	<i>Wanulfus mon.</i>
<i>Agifredus presb.</i>	<i>Odelricus mon.</i>
<i>Felix presb.</i>	<i>Josue mon</i>
<i>Rosco diaconus</i>	<i>Ambrosius presb.</i>
<i>Albericus monachus</i>	<i>Sabadinus mon.</i>
<i>Benedictus presb.</i>	<i>Adelfredus mon.</i>
<i>Rainardus diac.</i>	<i>Dominicus presb.</i>
<i>Bernegarius diac.</i>	<i>Agifredus diac.</i>
<i>Johannes mon.</i>	<i>Garibertus subdiac.</i>
<i>Leupertus mon.</i>	<i>Gandramnus subdiac.</i>
<i>Todo presb.</i>	<i>Cuto mon.</i>
<i>Alericus mon.</i>	<i>Andreas mon.</i>
<i>Eodulus mon.</i>	<i>Aebertus</i>

⁵³ Michela Colombo, 2005

⁵⁴ *Epistola Haganonis episcopi Bergomatis ad Rampertum episcopum Brixianum*, ed. M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, I, Bergomi 1784, coll. 693-694 = ed. E. DUMMLER, *M.G.H., Epist.*, V. Hannoverae 1899, p. 345

⁵⁵ *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, noti nell'edizione del Piper

Stephanus presb.
Lanpertus mon.
Damianus mon.
Otbaldus mon.

Sinivertus presb.
Theobaldus diac.
Augustanus presb.

Di questo elenco colpiscono due aspetti; il primo è il suo essere così copioso rispetto ad altri monasteri lombardi, sempre che sia rispecchiata l'effettiva popolazione del monastero. Il secondo, che stupirà meno tenendo conto delle considerazioni che in seguito si faranno, è il prevalere di nomi germanici. Due le spiegazioni che, a tal proposito, il onfalon propone: da un lato la forte longobardizzazione dell'area lecchese, dall'altro il fatto che il monastero, allora diretto da intellettuali franchi, potrebbe essere stato concepito da Angilberto, arcivescovo di Milano e presunto fondatore o rifondatore del cenobio, come una sorta di seminario, di luogo di formazione per religiosi franchi destinati a spargersi nelle varie parti del regno. Siamo ancora nella prima fase del lunghissimo episcopato di Angilberto II (824-859), quella che riflette lo potenza della chiesa carolingia d'Oltralpe, la gloria di una espansione missionaria; l'affratellamento di Civate a Fabaria rivela il tentativo di evitare l'isolamento politico dal nuovo regno di Germania, ma è anche una dimostrazione di come lo spirito religioso dell'epoca fosse alimentato proprio da quell'unità monastica.

Vi è poi un altro aspetto molto rilevante sul quale occorre soffermarsi a proposito di questo documento: l'eterogeneità della comunità facente capo a Civate, che, come si è visto, oltre ai quattordici monaci e all'abate, comprendeva anche un alto numero di sacerdoti, diaconi e suddiaconi (rispettivamente undici, sei e due).

La componente secolare presente in tutti i gradi di formazione previsti, potrebbe avvalorare l'ipotesi del complesso religioso pluri-funzionale, con le comunità monastiche e i luoghi di formazione a valle e il polo-santuario di S. Pietro sul monte, frequentato anche dai fedeli e officiato da clero secolare o da monaci che avevano ricevuto l'ordinazione sacerdotale.

850

Ludovico II è unto imperatore a Roma. **Sinodo di Pavia alla presenza di Ludovico II, che si propone di favorire il sorgere di monasteri e ospedali, di sradicare le antiche superstizioni, di eliminare soprusi perpetrati dai potenti nei confronti delle chiese e dei deboli, stabilendo che gli scomunicati fossero esclusi da qualsiasi carica pubblica. Dai Capitolari promulgati quest'anno emerge in tutta la sua drammaticità la decadenza del potere pubblico, che corrisponde a un costante rafforzamento del potere dei signori.**⁵⁶

853

I Normanni invadono la valle della Loira; le reliquie di S. Martino vengono messe al riparo per circa 20 anni in altri monasteri più protetti. Diaspora dei monaci che raggiungono anche lo scriptorium di S. Ambrogio a Milano. **Angilberto commissiona a Wolvinio l'altare in argento dorato con le Storie di sant'Ambrogio. Viene rifatta l'abside della basilica Ambrosiana con il riutilizzo delle transenne del VI secolo e una serie di 18 vescovi suffraganei che circondano la cattedra arcivescovile.** Wolvinio proviene dal monastero di Corbie come Ildemaro e Leutgario, chiamati a Milano a curare la riforma liturgica.⁵⁷

⁵⁶ www.storia di milano.it

⁵⁷ www.storia di milano.it

L'esistenza di insediamenti in Cassago nell'alto medioevo è attestata da una preziosissima pergamena datata 854. Si tratta di una cartola venditionis che riguarda un certo Gaiderisso o Guiderisso figlio di Agemundo de Cassiaco. Il testo, scritto in latino medioevale assai corrotto, riporta: "Nel Nome del Signore. Indizione seconda del mese di febbraio durante il trentaquattresimo e quarto anno di regno di Lotario e di suo figlio Lodovico grandi imperatori. Presentemente ricevo io Lupo figlio del fu Gundione del borgo di Auci e venditore da te Gaiderisso figlio di Agemundo de Cassiaco solidi d'argento con buoni denari in numero di 160 al prezzo da noi convenuto. A tale soprascritto prezzo in denari vendo io Lupo a te già nominato Gaiderisso acquirente un pezzo di terra nel territorio di Lierna dove si dice al Mandronio. Le sue coerenze sono da mane e da meridie S. Lorenzo, da nord una strada e dall'altro lato Flodoberto del soprascritto borgo Auci. Fra queste coerenze la giusta misura della superficie è di tavole 67. Vendo al patto che da questo giorno quella stessa soprascritta pezza di terra sia di tua proprietà e dei tuoi eredi unitamente alla vite, agli alberi e ai suoi accessi, con completa facoltà di possederla, di tenerla e di farne quello che vuoi come proprietario. Per il soprascritto prezzo a me sopradetto venditore nulla più è dovuto ma da questo giorno ti consegno e ti investo della stessa soprascritta terra. Dichiaro quindi e prometto io venditore soprascritto assieme ai miei eredi di difendere la predetta terra da qualsiasi pretesa di uomo che asserisse il contrario, poichè se farò poco per sostenere questa carta di vendita oppure chiederò di agire e fare causa contro questa vendita, prometto di accordare per la soprascritta pezza di terra la giusta stima al doppio nel tempo che sarà trascorso, tanto io venditore che i miei eredi a te Guiderisso e ai tuoi eredi. Atto stipulato a Lecco nel borgo di Arlenico. Segno della mano (firma) di Lupone soprascritto venditore che fece rogare questa carta di vendita e fu a lui rilasciata. Segno della mano di Landoaldo testimone Vasso di Bernardo di stirpe franca. Segno della mano di Giovanni testimone del borgo di Acquate figlio del fu Feleni. Segno della mano di Adalberto testimone cugino del soprascritto Giovanni di Acquate. Cunimondo rogato sottoscrisse. Io Odilo rogato sottoscrissi. Io Concesso rogato sottoscrissi. Io Uvalcario rogato sottoscrissi.

Roperto chierico e notaio rogato scrissi e dopo averla trascritta, la conservai e diedi al soprascritto Lupone venditore ⁵⁸

Questo atto fu redatto nel febbraio 854 in un periodo in cui si stava assistendo alla disgregazione dell'impero fondato da Carlo Magno, morto solo quarant'anni prima. Dopo Lodovico detto il Pio (814-840), di temperamento debole, aveva assunto la corona il suo primogenito Lotario, che aveva tuttavia dovuto riconoscere l'autonomia dei fratelli Carlo e Lodovico. Con il trattato di Verdun dell'843 a Carlo fu assegnata la Francia occidentale dalla Mosa all'Atlantico, a Lodovico le terre germaniche a destra del Reno, e a Lotario l'Italia, la Provenza, parte della Borgogna, l'Alsazia, la Francia media e la Frisia.

Le nostre regioni furono quindi attribuite nell'844 a Lodovico II, che fu creato re d'Italia dal padre Lotario. La presenza come notaio del chierico Roperto fa inoltre supporre attivi coinvolgimenti del **monastero di Civate** nei complessi rapporti economici e giuridici della società locale. Oltre al prestigio e alla influenza politica, il monastero di Civate, assai copioso di monaci rispetto agli altri monasteri lombardi, poteva fornire un buon numero di persone istruite e colte nel diritto, spronate dall'azione formidabile e riformatrice dei

⁵⁸ Da Cassiciaco – Storia di Cassago Brianza) (DOZIO, Notizie di Vimercate e sua Pieve raccolta da vecchi documenti, Milano 1853, 173; A. FUMAGALLI, Codice Diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo, Milano 1805, 297; C. MARCORA, Cassago Brianza, Oggiono 1982. Cfr. anche FERNANDO CESARE FARRA, Onomastica e toponomastica nei documenti altomedioevali dell'Archivio di Stato di Milano, in Arch. Storico Lombardo 1974, X, fasc. I-III, pag. 35 che riconosce in Cassago il *erfasst* dell'854. La pergamena conservata all'A.S.M., Archivio Diplomatico sec. IX n. 52 è stata pubblicata in trascrizione e fac-simile ne "Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato" a cura di ALFIO NATALE, vol. I, parte I, n. 92.).

monaci franchi Leudegario e Ildemaro (Per la personalità di Ildemaro e i suoi rapporti con gli intellettuali del suo tempo cfr. A. CAMPANA, Il carteggio di Vitale e Pacifico di Verona col monaco Ildemaro, in Studi Veronesi, III, 1951.). Abate del monastero era in quegli anni Leudegario, che con Ildemaro era venuto in Italia al seguito di Lotario.

? **Abate Ildemaro** Riferimenti bibliografici su Ildemaro⁵⁹

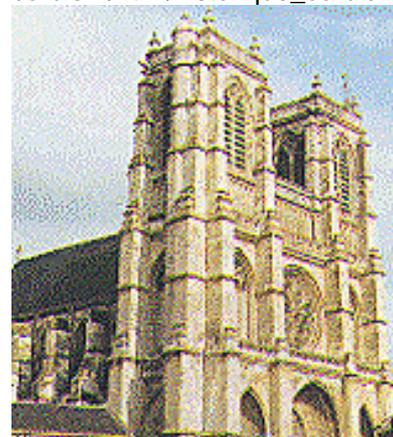
Il nome di Ildemaro presbyter, preceduto da quello dell'abate Leodegario, è riportato anche nella lista dei nomi dei monaci di Civate presente nel liber confraternitatum di Pfäfers⁶⁰

Ildemaro (lat. *Hildemarus*). - Monaco benedettino (sec. 9^o) in un'abbazia francese (probabilmente Corbie), fu accolto dall'arciv. di Milano Angilberto II nell'abbazia di Civate. Il suo commento alla regola di s. Benedetto, dipendente da quello più antico di Paolo Diacono, fu raccolto da un uditore e trascritto più volte (*Traditio super regulam s. Benedicti*).⁶¹

ILDEMARO

Sec. IX. Di Corbie. Già monaco benedettino a capo dell'abbazia di Civate con Lodegario e in rapporto con il monastero di Pfäfers (Fabaria) in diocesi di Loire. A Brescia nel monastero di S. Faustino, dove era stato chiamato con Leutgario dal vescovo Ramperto, fu tra gli elaboratori dell'agiografia dei S.S. Faustino e Giovita. Fu anche rielaboratore del commento di Paolo Diacono alla regola benedettina, autore di una epistola "De ratione bene legendi" e di un'epistola teologica che costituisce la risposta ad una lettera del chierico veronese Vitale all'arcidiacono Pacifico di

Corbie, Abbaye bénédictine, fondée en 657 par la reine régente Bathilde, un des grands centres monastiques carolingiens (http://www.ch-corbie.fr/html/historique_corbie.htm)



⁵⁹ (in GABRIELE ARCHETTI Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)

⁶⁰ [Libri Confraternitatum Sancti Galli, Augensis, Fabariensis, a cura di P. Piper, MGH, Confraternitates Augenses, Berolini 1884, p. 384; L. TRAUBE, Textgeschichte der Regula S. Benedicti, München 1910 (Abhandlungen der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch- philologische und historische Klasse, 25/2), p. 42]; sulla vicenda biografica di Ildemaro, cfr. TRAUBE, Textgeschichte der Regula, pp. 40-44, 107-108; [P. TOMEA], Hildemarus monachus, in Repertorium fontium historiae medii aevi, V, Romae 1984, pp. 492- 494; G. MICHIELS, s.v., Hildemar, abbé de Civate, in Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques, 24, Paris 1993, col. 502; per i riferimenti presenti nel commentario alla sua esperienza e diretta conoscenza del monachesimo transalpino, vedi Ildemaro, pp. 302, 417, 460, 462, 519, 572, 582. Ildemaro, pp. 485-486 : «Sciendum est, quia omnis ars opus est, non omne opus ars. Ars est, quam operatur nisi magister, opus est sine arte, veluti fabam mundare aut granum et reliqua». Sulla tradizione manoscritta del commentario di Ildemaro, attribuito a Paolo Diacono (oltre che ad altri autori), cfr. K. ZELZER, Überlegungen zu einer Gesamtedition des frühnachkarolingischen Kommentars zur Regula S. Benedicti aus der Tradition 112-130 ; M. DE JONG, In Samuel's image. Child oblation in the early medieval West, Leiden – New York – Köln 1996 (Brill's studies in intellectual history, 12), p. 70. 26 Ildemaro, p. 530: «Artifex est grammaticus, cantor. Tamen in hoc loco non dicit de grammatico, sed de illo artefice cuius artem vendere potes, veluti sunt fabri, caligari et lignari». 27 Ildemaro, pp. 486-487. I contatti con il mondo monastico riformato d'oltralpe sono ampiamente attestati, come hanno sottolineato da ultimi BARONIO, pp. 61, 65-66 e CONSTABLE, Monks, Bishops and Laymen, pp. 83-84. 29 UDALRICUS, Antiquiores Consuetudines Cluniacensis monasterii, PL, 149, Parisiis 1882, coll. 675-677; ripreso anche da C.H. LAWRENCE, Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente, Introduzione all'edizione italiana di G. Picasso, Cinisello Balsamo 1993 (Storia della Chiesa. Sussidi, 3), p. 158. Ildemaro, pp. 284-285. 34 Riferendosi al «lavoro agricolo» (RB 41,2) Ildemaro precisa che «labor agrorum dicitur, cum non in erfasst monasterii, sed in agris laborant aut foenum aut messem aut fruges et erfasst» (Ibidem, p. 449).

Ildemaro, p. 489 precise al riguardo (ASMi, PF, pergamene del XII secolo).

⁶¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ildemaro/>

Verona sulla sorte ultraterrena di Adamo. Si ritiene che con Leutgario abbia operato un rilancio della vita culturale del monastero bresciano. Il Bognetti ritiene che Ildemaro e Leutgario abbiano avuto dal metropolita Angilberto poteri straordinari sui monasteri della sua provincia nel quadro di una più ampia riforma ecclesiastica. Ildemaro è fra le più prestigiose figure della cultura del tempo dei Franchi, in collegamento con la cultura europea.⁶²

**APPUNTI SULLA REGOLA DI S. BENEDETTO Di D. Lorenzo Sena, OSB Silv.
Fabriano, Monastero S. Silvestro, Ottobre 1980
COMMENTI DELLA REGOLA**

I commentari alla Regola risalgono alla più remota antichità e si susseguono man mano lungo il corso dei secoli. Ricordiamo: Commentari antichi (dei secoli precedenti)

Paolo Diacono: scrisse il primo commento alla Regola, secondo un'opinione, a Montecassino nel 786. Smaragdo: "Expositio Regulae S.Benedicti", verso l'820.

NOTA. Dagli studi più recenti sembra ormai certo che i tre commenti di: Paolo Diacono, **Ildemaro** e del monaco Basilio, non sono altro che tre recensioni diverse del **commento di Ildemaro, composto quasi certamente a Civate (Como)**.

Quindi cade l'attribuzione a Paolo Diacono, e il primo commentario alla RB risulta quello di Smaragdo; segue a pochissimi anni quello di **Ildemaro**.

Cod. 1809, entstanden um 1240/1247, Lokalisierung: Melk

325/225 mm., I+271 Bl. Rankeninitialen

Ausstattung höherer Ordnung (figürliche Initialen, Miniaturen, Kanontafeln etc.):

Federzeichnung: Abt Walther (+1247) und Prior Otto (fol. 2ra), hl. Benedikt stehend mit Pedum und Buch (Initiale A, fol. 2rb)

Inhalt: Hildemarus Civatensis, Commentarius in regulam s. Benedicti

Hildemarus Civatensis, Epistola ad Ursum de recta legendi ratione

Literaturhinweise: Winkler, Buchmalerei, 1923, 22, 25 - Niederkorn-Bruck, Melk, 1989, Nr. 30.04 - Glaßner, Melk, 2000 Weitere Infos im Internet⁶³

Hildemar of Corbie (also known as 'of Civate'): monk of Corbie in 820s, spent later life in Italy; d. c. 850. Wrote the earliest known commentary on the Rule of St Benedict.⁶⁴

LOCATION: 277 055 G86 1880 AUTHOR: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino

TITLE: Vita et regula SS. P. Benedicti: una cum expositione regulae a **Hildemaro** tradita.

⁶⁵ ⁶⁶

Gli studi sul Commento alla Regola di Ildemaro.

Ildemaro, chiamato dagli storici Hildemarus Corbiensis e, di recente Hildemarus Clavatensis (a sottolineare il suo profondo rapporto con Civate) è universalmente conosciuto come l'autore di uno dei commenti alla regola di S.Benedetto. Recenti studi di critica del testo e di filologia medievale tendono a far risalire al solo Ildemaro le tre versioni

⁶² <http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=ILDEMARO>

⁶³ <http://homepage.univie.ac.at/Martina.Pippal/Melk.htm>

⁶⁴ EncyclopFGH

⁶⁵ PUBLISHER : Ratisbonae : Sumptibus, chartis et typis F. Pustet, 1880

DESCRIPTION :

3 v. in 1 ; 21 cm. CONTENTS : 1. S. Gregori Magni dialogorum liber secundus de vita et miraculis S.

Benedicti. – 2. Regula sancti patris Benedicti, iuxta antiquissimos codices recognita a p. Edmundo Schmidt.

– 3. Expositio regulae ab **Hildemaro** tradito et nunc primum typis mandata. SUBJECT: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547 --Biography. SUBJECT: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547. Regula –Commentaries. SUBJECT: Benedictines

AUTHOR: **Hildemarius, monk of Civate**, fl. 833. AUTHOR: Gregorius I, the Great, Saint, Pope, 540 (ca.)-604. AUTHOR: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547. Regula. 1880. AUTHOR:

Schmidt, Edmund, O.S.B., 1844-1916. AUTHOR: Mittermuller, Rupert, O.S.B., 1814-1893

⁶⁶ www.osb.org

ufficiali (una attribuita a Paolo Diacono e un'altra a Basileus). Un'ipotesi affascinante è quella di tre versioni diverse scritte da tre discepoli differenti sotto dettatura di Ildemaro proprio a Civate. Klaus Zelzer, dell'Università di Vienna sta lavorando alla possibilità di una nuova edizione critica del Commento alla Regola. Dal suo lavoro potrebbero venire risposte importanti. Come ci riferisce Mayke de Jong, dell'Università di Utrecht, la più antica versione del cosiddetto Basilio è del sec. IX (custodito a Reichenau). La versione ascritta a Paolo Diacono (del sec. X - Monte Cassino ms 175) è stata da poco studiata sempre dalla prof. De Yong, che lo ritiene importante per la rifondazione di Monte Cassino nel sec. X. E' una specie di 'carta d'identità' per la comunità, di cui Paolo Diacono era una figura centrale. L'unica versione ascritta tutt'oggi ad Ildemaro è quella edita a suo tempo dal Mittermueller. Il miglior esemplare di questa tradizione è del sec. XI e proviene da Saint Benigne di Digione. Fu portato alla luce da Guglielmo da Volpiano. La differenza tra queste tre versioni non è ascritta ad alterazioni recenti. Semplicemente nel sec. IX potevano circolare diverse versioni dettate da Ildemaro. Queste ipotesi andrebbero testate, e al momento nessun latinista si è preso la briga di farlo. Speriamo possa essere così in un prossimo futuro.⁶⁷

Band II (1990) Spalte 854 Autor: Friedrich Wilhelm Bautz ⁶⁸

HILDEMAR, Magister, † um 850. – H. war zunächst Mönch in Korbil; er folgte dann zusammen mit dem Abt Leutgar einem Ruf von Erzbischof Angilbert II. nach Mailand. Beide sollten das monastische Leben in den Klöstern der Diözese heben. Nachdem sie anfänglich in Brescia tätig gewesen waren, übernahmen sie die Leitung der **Abtei Civate**. Dort verfasste H. einen Kommentar zur Benediktregel, der nur noch in drei Schülerbearbeitungen überliefert ist.

Werke: R. Mittermüller (Hrsg.), Vita et Regula SS. P. Benedicti una cum Expositione Regulae a H. tradita, III. Expositio Regulae ab H. tradita et nunc primum typis mandata, 1880.⁶⁹

[HILDEMAR](#)^{70 71}

[Kirchenlexikon](#)⁷²

⁶⁷ <http://museovirtuale.comune.civate.lc.it/pages/recensiora.htm>

⁶⁸ www.bautz.de/bbkl

⁶⁹ *Lit.* : R. Mittermüller, Der Regel-Komm. Des Paulus Diaconus (Warnefried), des H. u. des Abtes Basilius, in : StMBO 9, 1888, 394 ff. ; - L. Traube, Textgesch. Der Regula S. Benedicti, in : AAM 25/2, 1910², 37 ff. ; - Mary Alfred Schroll, Benedictine Monasticism as Reflected in the Warnefrid – H. Commentaries on the Rule (Diss. New York 1940-41) New York 1941 ; - W. Hafner, Der Basilikuskomm. Z. Regula S. Benedicti, Münster 1959 ; - Adalbert de Vogue, Une citation de la Règle du Maître dans le Commentaire d'H., in : RAM 46, 1970, 355 ff. ; - Basilius Steidle, Der Rat der Brüder nach den ältesten Regula-Benedicti-Komm. Des Abtes Smaragdus († um 826) u. des Mag. H. († um 850), in : BM 53, 1977, 181 ff. ; - DSp VII, 521 f. ; - Catholicisme V, 742 f. ; - LThK V, 343. Letzte Änderung: 17.02.2002

⁷⁰ ... Traugott Bautz www.bautz.de/bbkl Zur Hauptseite Bestellmöglichkeiten Abkürzungsverzeichnis Bibliographische Angaben für das Zitieren Suche in den Texten des BBKL Infobriefe des aktuellen Jahres NEU: Unser E-News Service Wir informieren Sie vierzehntägig über Neuigkeiten und Änderungen per E-Mail. Helfen Sie uns, das BBKL aktuell zu halten! Band II (1990) Spalte 854 Autor: Friedrich Wilhelm Bautz **HILDEMAR**, Magister, † um 850. – H. war zunächst Mönch in Korbil; er folgte dann zusammen mit dem Abt Leutgar einem Ruf von Erzbischof Angilbert II. nach Mailand. Beide sollten das monastische Leben in den Klöstern der Diözese heben. Nachdem sie anfänglich in Brescia tätig gewesen waren, übernahmen sie die Leitung der Abtei Civate. Dort erfasste H. einen Kommentar zur Benediktregel, der nur noch in ...

⁷¹ <http://www.bautz.de/bbkl/h/hildemar.shtml> 11.08.2005, 7424 bytes

⁷² ... * Hilda, Heilige (614-680) * Hildburg (+ nach 1115) * Hildebert v. Lavardin (1056-1134) * Hildebold, Erzbischof von Köln (+ 818) * Hildebrand, Dietrich v. (1889-1977) * Hildebrandt, Franz (1909-1985) * neu Hildebrandt, Franz-Reinhold (1906-1991) * Hildegard, Selige (758-783) * Hildegard v. Bingen (1098-1179) * Hildegundis v. Meer (1183) * Hildegundis v. Schönau (1188) * Hildelide, Heilige (717) * **Hildemar** (850) * Hilden, Heinrich (1625-1685) * Hildesheimer, Esriel (Israel) (1820-1899) * Hildigrim, Heiliger (827) * Hildmann, Georg Otto Eduard (1873-1939) * Hildmann, Walter (1910-1940) * Hilduin, Abt v. St. Denis (840) *

SMARAGD von St. Mihiel⁷³ .⁷⁴

Hildemar of Corbie and Civate wrote an extensive commentary on the Rule of St Benedict (c.840/845), which gave detailed instructions on the relationship between inside and outside the claustrum, of the combinations possible and separations needed. In this, for example, **Hildemar** envisaged a separate dwelling for the abbot, with its own kitchen, a kitchen which also catered for the needs of guests and which could not be reached directly from the claustrum.

However, the kitchen could have a window which connected it to the monks. Kitchen, so that supplies could be passed from the monks. Kitchen to the abbot's kitchen with relative ease⁷⁵. This commentary has been called a .textbook of ninth-century monastic life⁷⁶..⁷⁷

IL CARTEGGIO DI VITALE E PACIFICO DI VERONA COL MONACO ILDEMARO SULLA SORTE ETERNA DI ADAMO (⁷⁸)⁷⁹

Qualche anno fa, a proposito di alcuni carmi ritmici da me restituiti a Pacifico di Verona, ebbi occasione di annunciare un altro prossimo accrescimento dell'eredità letteraria del celebre arcidiacono (⁸⁰), in seguito a una segnalazione di Dom Jean Leclercq O.S.B., che aveva osservato in un codice Parigino due pezzi nuovi del carteggio teologico di Pacifico col monaco Ildemaro.⁸¹

Di Ildemaro è nota fino dai tempi del Mabillon una epistola a Orso vescovo di Benevento "de ratione bene legendi", ma la sua eredità letteraria e la sua biografia si sono venute accrescendo e configurando solo alla fine del secolo scorso, nel giro di pochi anni, grazie ai successivi contributi di insigni studiosi. Nel 1880 veniva pubblicata una redazione ampliata, dovuta a Ildemaro, del commento di Paolo Diacono alla Regola di S. Benedetto⁸², poi studiata nel 196 dai nostro Cipolla in relazione col commento novalicense⁸³, mentre due anni dopo il Traube con la sua dottrina incisiva e geniale riassumeva quello che dalle ricerche precedenti si poteva trarre, e aggiungeva accostamenti e precisazioni decisive per la biografia e per la tradizione manoscritta del commento⁸⁴. Subito dopo Ernesto Duemmier pubblicava,

Hildulf, Heiliger (8. Jh.) * Hilgenfeld, Adolf (1823-1907) * Hilgenreiner, Karl (1867-1948) * Hilger v. Burgis (1452) * Hilgers, Bernhard Josef (1803-1874) * Hilgers, Josef ...

⁷³ ... – Fidel Rädle, Studien zu Smaragd von St. Mihiel, 1974; - Franz Brunhölzl, Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters I, 1975 (444-449, 567); - Otto Eberhardt, Via Regia. Der Fürstenspiegel Smaragds von St. Mihiel und seine literarische Gattung, 1977; - Basilius Steidle, Der Rat der Brüder nach den ältesten Regula Benedicti-Kommentaren des Abtes Smaragdus (+ um 826) und des Magisters **Hildemar** (+ um 850), in: Erbe und Auftrag 53, 1977, 181-192; - Chauncey E. Finch, Codex Reg. Lat. 1025 as a Source for some Verses of Smaragdus, in: Scriptorium 32, 1978, 256/257; - Eric Junod, Smaragde de Saint-Mihiel cite-t-il des textes d'Origine non transmis par ailleurs?, in: BLE 82, 1981, 57-59; - Louis Holtz, Nouveaux prologomènes à l'édition du »Liber in partibus Donati« de Smaragde de Saint ..

⁷⁴ http://www.bautz.de/bbkl/s/smaragd_s_m.shtml 11.08.2005, 15176 bytes

⁷⁵ DE JONG 1995, p. 638

⁷⁶ SEMMLER 1963, p. 81

⁷⁷ COPYRIGHT © EDIZIONI ALL-INSEGNA DEL GIGLIO NON RIPRODUCIBILE PER SCOPI COMMERCIALI G. Clark Aspects of production and consumption in early medieval central Italy

⁷⁸ Comunicazione alla III^a Sezione del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto (Verona. 28 settembre 1948), che sarà pubblicata nel IV volume degli *Atti*.

⁷⁹ STUDI STORICI VERONESI - LUIGI SIMEONI dell'Università di Bologna e VITTORIO CAVALLARI VOLUME TERZO (1951 - 1952)

⁸⁰ *Veronensia*, II nella *Miscellanea Giovanni Mercati* (1946). II (*Studi e testi*, 122), 77.

⁸¹ J. LECLERCQ, *Le gente episto aire au Moyen Age*, nella *Revue du m. 4. latin. XI* (1946), 66 e n. 16. 11 p. Leclercq mi ha gentilmente informato che non intendeva ritornare sull'argomento.

⁸² *Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*, ed. R. Mittermüller. Regensburg 1880

⁸³ C. CIPOLLA. *Brevi appunti di storia novalicense*, in *Mem. Acc. Torino, g. XL 45* (1898). 150-166 III. Il commento Novalicense alla «Regula monachorum» di S. Benedetto paragonato col commento di Hildemarus»).

⁸⁴ L. TRAUBE, *Textgeschichte d. er Regula S. Benedicti*, in *Abh. hist. Ki. Bciljer. Ak.*, 21,3 (1898), 640-644, 711-717; e 2^a ed., hrsg. H. Plenkers, *ivi*, philos.-philol. u. hist. EI., 25.2 (1910), 40-45, 107-113.

insieme all'edizione critica dell'epistola grammaticale a Orso di Benevento, un'epistola medita di Ildemaro a Pacifico⁸⁵ (6). Quello che dai suoi scritti e da altri documenti possiamo sapere di Ildemaro non è molto. Proveniva da un monastero francese, probabilmente Corbie, dal quale si trasferì in Lombardia; nell'anno 841 l'arcivescovo Angelberto di Milano lo inviò insieme all'abate Leodegario a Ramperto vescovo di Brescia, che stabilì i due monaci nel monastero bresciano di S Faustino; alcuni anni dopo, nell'845, essi figurano, Leo-degario quale abate, Ildemaro come semplice «presbiter», in capo a una lista di monaci del celebre monastero lombardo di S. Pietro di Civate⁸⁶. Qui Ildemaro attese all'insegnamento, del quale è testimonianza il commento di Paolo Diacono alla Regola da lui rielaborato; le sue aggiunte curiosamente vi figurano in parte scritte da lui in prima persona, in parte da scolari in terza persona.

L'epistola teologica a Pacifico tratta la questione della sorte eterna di Adamo, sostenendo la tesi della salvezza in netto contrasto polemico con taluni, non chiaramente nominati, i cui argomenti lo scrivente trovava esposti in una «scedula» alla quale più volte fa riferimento, riportandone anche testualmente due passi; ma che cosa questa «scedula» precisamente fosse, dall'epistola non appare.

Della lettera di Ildemaro il Duemmler conobbe un solo codice, il Monacense latino 14581 del secolo XI, già di S. Emmerano di Ratisbona, nel quale è così intitolata: «Primo viro Pacifico, Vironensi videlicet archidiacono, Hildemarus, quamquam indignus presbiter, salutem». Ora la stessa lettera ricompare sostanzialmente identica in un nuovo codice, all'incirca contemporaneo, il Parigino latino 3226⁸⁷ dei sec. XI o XII, col titolo assai diverso «'Probatissimo viro Pacifico archidiacono servi et oratores vestri, quibus scedulam vobis IrafISflhisSam direxistis, salutem» (ff. 157v-159v) e vi è preceduta da una lettera di un «Vitalis scolasticus» a Pacifico e da un'altra, brevissima, di quest'ultimo: «Humilis levita Pacificus karissimo in Christo patri Ildemaro dignoque salutem» (f. 157r-v).

L'indirizzo della lettera di Ildemaro, quale appare nel codice Parigino, presenta alcune considerevoli novità: anzitutto il "Probatissimo viro", che, come ha rilevato il Leclercq, corregge lo spropositato «Primo viro» del codice Monacense, poi l'assenza del nome di Ildemaro, al posto del quale troviamo menzionati, con una formula anonima e plurale, «servi et oratores vestri » ecc. Si dovrà pensare che il («digno» della letterina di Pacifico non sia un aggettivo ma un nome proprio, sì che questa sia diretta a due, «Ildemaro Dignoque»?⁸⁸. Se si potesse provarlo, sarebbe spiegata la forma plurale della risposta. Pur lasciando aperta la questione, preferisco

Per Corbie v. rispettivamente 713, 716 e 109, 112. Non vorrei che si sopravvalutasse in sede paleografica la relazione Ildemaro-Pacifico, come, seguendo un accenno del TRAUBE, *Vorles. si. Abh.*, 11 (1911), 28, sembra che si tenda a fare (P. COLLURA, *Studi paleografici. La precarolina e la carolina a Robbo*, 1943, 27, 197), quasiché potesse convertirsi in un flesso Corbie-Verona.

⁸⁵ *Epistolae Karolini aevi*, In (1899) (MGH, *Epp.* V). 320-322. 355-358. Sulla lettera di Ildemaro a Pacifico v. TRAUBE, 2a ed. 41 n. i (qui e *In Epp.*, 356 n. 1, una sua ipotesi che ora sembra superata dalla scoperta della lettera di vitale); M. MANITIUS, *Gesch. iL. lat. Lit. iL. Mitt.*, I (1911). 260: II (1923), 800. 807; T. VENTURINI, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona* (1929), 22-24 Il più recente scritto su Ildemaro è la dissert. di sister M. A. SCHROLL O. S. B., *Benedictine monasticism as refectory in the Warnefiid-Hildemar commentaries oiz the Buie*, New York. Columbia Univ. Press, 1941 (*Studies in history, economica and public law*. n. 478) della quale a me basta citare le pagine 23-25, 199 s.

⁸⁶ I nomi di Leodegario e di Ildemaro ritornano spesso in recenti studi di liturgia ambrosiana; citerò almeno P. BORELLA, *Influssi carolingi e monastici sul Messale Ambrosiano*, In *Misc. liturg. in honorem L. C. Mohlberg*, I (1948). 98 a.. 106; E. CATTANEO. In *Archivio Ambrosiano*, 1 (1949). 45 s.

⁸⁷ *Catalogus cod. rns. Bibliothecae Regiae. III (1744)*, 388. LECLERCQ, l.c. (conferma la datazione del *Cat.* al sec. XII).

⁸⁸ Così fu inteso nel *Catalogus* cit.: «Ejusdem (cioè di Pacifico) monitum ad Ildemarum Dignumque, cum iis supra dictam suam episto-laan mitteret Vitalis (veramente è Pacifico che la trasmette) sequitur illorum responsio ».

ritenere «digno» aggettivo e *spiegare* la singolare disposizione delle parole nell'indirizzo di Pacifico con ragioni di ritmo.⁸⁹ Quanto all'indirizzo della risposta, potrebbe indicare che essa sia il frutto di una collaborazione di diversi, o almeno che Ildemaro, il cui nome figura da solo nel codice Monacense, sia stato l'estensore di una risposta concordata in collaborazione. Ma si potrebbe anche supporre che l'indirizzo quale figura nel codice Parigino, e che ha tutta l'apparenza di essere quello scritto sulla lettera originale, sia stato volutamente redatto in quella forma anonima per ragioni di prudenza e di opportunità che noi possiamo forse intuire, più difficilmente ricostruire nella loro realtà effettiva.

Ma ciò che soprattutto importa sono i due documenti nuovi, preziosi, nella loro brevità, per la storia della cultura veronese del IX secolo, che il codice Parigino ci fornisce: la lettera di Vitale «scolasticus» a Pacifico «illustri archidiacono» e il biglietto col quale Pacifico trasmise a Ildemaro la lettera di Vitale, chiedendogli il suo parere. Ne risulta subito che la prima di queste lettere è appunto la «scedula» al contenuto della quale Ildemaro risponde con la sua epistola a Pacifico; infatti ritroviamo in essa i passi che Ildemaro aveva testualmente citati⁹⁰ tanto che una delle citazioni di Ildemaro ci permette di supplire una lacuna di qualche parola, che nella lettera di Vitale il codice Parigino omette per omeoteleuto. Nella stampa che segue distinguo col corsivo le parole testualmente riferite nella risposta e annoto le lezioni del codice dove me ne discosto, e per quelle poche righe, anche le lezioni dei due manoscritti della lettera di Ildemaro: il M(onacense) e il nostro stesso P(arigino). Per il resto seguo fedelmente il codice, lasciando anche l'incongruenza nell'uso dei dittonghi.

(f.157r). Sancto venerandoque in Christo patri Pacifico gratia et nomine illustri archidiacono Vitalis humillimus scolasticus perpetuam prosperitatem et perenne gaudium a domino Iesu Christo feliciter imploro.

Noverit beatitudo tua, prudentissime pater, quod in hac nostra patria quidam episcopi et sacerdotes, qui primates patrie videntur, predicant et dicunt quod Adam pater omnium nostrum ab originale suo peccato adhuc [in] inferni claustra reclusus maneat. eo quod. Ipso Deo sibi precipiente ne pomum gustaret, prevaricatus sit (f. 157v) et omne humanum genus eius delicto coeleste regnum perdidit, nisi Christus veniens contulisset; et *Iudam asserunt non plus peccasse quam Adam, [eo quod Iudas solum Christum tradidit, Adam) autem multitudinem hominum sua prevaricatione lesit;* ideoque sicut Iudas Christus ad infernum descendens non inde liberavit ita quoque nec Adam inde redemit; *et nulla, aiunt. in veteri et in novo testamento neque in patrum expositionibus aut tractatibus auctoritas invenitur ut tam gravis culpa primo homini remissa sit.* Nunc ergo, pater. quasi ad aram sanctam ad vestram curam auctoritatem memor beneficii doctrinae impertite [et] quamvis imbecillis mea capacitas obsistat precor tamen ut de hoc re luculentissimo sermone, auctoritate ut assoles facunda, mihi sub epistolari specie scribere digneris, quatenus et hi qui asserunt et ego tantillus vester discipulus inviolabilem sanctae matris ecclesiae doctrinam teneamus et cunctam heresorum insaniam vitantes Domino Immensas laudes et tibi pro impenso beneficio gratias referamus. Humilis levita Pacificus karissimo in Christo patri Ildemaro dignoque salutem. Misi ad vos mihi epistolam transmissam cuius sensum vestro scripto edisserere oppido opto. Valet⁹¹.

⁸⁹ Naturalmente ho cercato se nella lista di Civitate, In *Libri confraternitatum Sancti Galli Augiensis Fabariensis*, P. Piper (MGH. 1884). 384 (cod.Fab.,col.112), comparisse un «Dignus», che non vi compare. Ma qui possiamo essere a Brescia.

⁹⁰ In questo senso essa (e non la letterina di Pacifico; LE-CLERCQ. i. c.) era in parte conosciuta.

⁹¹ im. 5 *co quod*; 7 *quid, orriginale* (la prima *r* espunta con punto sopra e sotto) *suum peccatum*; 8 *retrursns*; 11 *peccasse*; 11-13 il passo in Corsivo è citato testualmente. a due riprese, in Ildemaro, ed. Duernmler. 356, *Im.* 28-30 31-32: *di* qui tolgo l'integrazione: 15-17 il passo in Corsivo presso Ildemaro. 357. 13-15; 15 *nullain MP (nullum. ed.)*; 15 *vel in novo P*; 16 *patrum* (?) forse corr. su *paruum*; *tractacibus*; octoritas (om. MP); 17 *sit primo homini Temissa M*; 20 *ZUCuleftti8-5 me*; 21 *facundo*; 24 *impemso*.

Non spetta a me l'illustrazione teologica del carteggio ora felicemente reintegrato con i nuovi testi. I termini della controversia erano del resto già sufficientemente noti dalla risposta di Ildemaro. Quello di nuovo che apprendiamo dalla lettera di Vitale, e che appunto importa segnalare agli storici della teologia, è l'occasione che determinò il carteggio, il fatto cioè che la questione della sorte eterna di Adamo era allora agitata, come Vitale scrive, «in hac nostra patria», nella quale alcuni vescovi e sacerdoti «qui primates patrie videntur» sostenevano la tesi non ortodossa della dannazione.

Sarebbe importante, ai fini della determinazione storica di questa notizia, stabilire con la maggiore esattezza che cosa intendesse lo scrivente con la parola «patria», essendo evidente, dalla menzione di più vescovi, che egli non si riferiva alla sola città di Verona, ma a un ambito territoriale più vasto. E ben noto che la voce *patria* fu largamente usata nella tarda antichità e nell'alto medioevo col valore di «regione», oltre che in altri significati più o meno estesi, per lo più in senso politico-amministrativo. Il nuovo esempio dell'uso di *patria* in accezione regionale che si aggiunge ora a quelli già segnalati⁹² mi sembra degno di richiamare l'attenzione degli storici e dei lessicografi. A me basti esprimere l'ipotesi che mi sembra più ragionevole anche in rapporto al carattere ecclesiastico del nostro testo: che in esso la voce *patria* sia usata a designare l'ambito della provincia ecclesiastica di Aquileia, alla quale apparteneva la diocesi veronese.

Non sarà forse azzardato supporre che della controversia sulla pretesa dannazione di Adamo i nuovi testi ci facciano intuire, per così dire, un piccolo retroscena, una finezza *tattica* e diplomatica del clero veronese di quel tempo. Se pensiamo che con ogni probabilità scrivente e destinatario della prima lettera vivevano ambedue nella stessa città, come dirò più avanti, si può forse supporre che nell'epistola di Vitale non abbiamo una vera lettera, ma un documento provocato dallo stesso Pacifico o comunque nato da una preliminare intesa tra i due, destinato a sua volta a procurare loro, con la risposta di Ildemaro, personaggio probabilmente noto e di riconosciuta autorità in materia, un'arma della quale servirsi per la lotta forse difficile e delicata che si stava svolgendo. P, anche possibile che quelli a noi noti non siano stati i soli documenti scritti contemporanei di quella controversia; nè è da escludere che qualche altro se ne sia conservato e possa essere tratto in luce da ulteriori ricerche⁹³.

Lasciando da parte la controversia teologica, devo invece sottolineare l'interesse che i nuovi *testi* presentano per la storia degli studi a Verona nell'età di Pacifico. Anzitutto la lettera di Vitale ci permette di aggiungere non solo un nuovo testo, ma un nuovo nome a quel capitolo felicissimo della cultura veronese. «Scolasticus» si dice egli nell'intestazione della lettera, e dal contesto si desume in modo non dubbio che egli era stato scolaro di Pacifico (o memor beneficii doctrinae impertitae o, «tantillus vester discipulus): abbastanza, dunque, per concludere che si tratta di un chierico che era stato allievo della scuola della cattedrale di Verona sotto la disciplina di Pacifico,

⁹² Si vedano nell'*Archivum latinitatis medii aevi* i Contributi di H. KOHT (11. 1925. 93-96), F. ARNALDI (III, 1927. 30 s.). C. JOHNSON (ib.. 87). L. NIOOLAU D'OLWER (ib., 145-147). H. P. LATTIN (VII, 1932. 43 s.)

⁹³ Un estratto da un'altra lettera non sappiamo di chi nè a chi diretta (non vi è prova per ora che sia di Ildemaro a Pacifico, come sembra intendere la VENTURINI, 24). segue subito alla lettera di Ildemaro nel cod. Monac. ed è stato pubblicato dal DTJEMMLER. 357-358 In nota. Comincia: «Expositiones Hrabani cuiusdam sapientis, de quo vestri rererebant aplices super liberatione et ereptione Ade primi hominis. cum verbis auctoris beati Gregoril Nanzanzen placuit nobis conferre s.... ed è stato male congiunto ad altri estratti da Gregorio Nazianzeno (le linee 358. 36-40 ripetono le linee 357,39-358, 25,26-28). Forse tutti questi estratti sono Veronesi. Rapporti di Rabano Mauro (in. 856) con Verona sono testimoniati dalla dedica del suo opuscolo Sulla predestinazione al vescovo NOtingo (ed. Duernmler. Ib..428. assegnata all'a. 840).

ed ora, al tempo in cui la lettera fu scritta, era salito al grado di maestro (scolasticus), presumibilmente nella stessa scuola. Ora, appunto negli anni ai quali il Duemmler attribuì la lettera di Ildemaro, che sono gli ultimi della vita di Pacifico (841-844), i documenti veronesi ci fanno conoscere un prete Vitale, canonico della cattedrale e in posizione eminente tra i suoi confratelli, nel quale sarà ragionevole ipotesi riconoscere l'autore della nostra lettera.

Si tratta di due documenti dell'anno 844, solo di poche settimane anteriori alla morte di Pacifico (23 novembre). Il primo, in data 6 agosto⁹⁴, rogato a Quinzano, è l'atto della consacrazione della chiesa di S. Alessandro nella valle di Quinzano, compiuta, essendo vacante la cattedra vescovile veronese, su preghiera di Pacifico «qui tunc praeerat maiori ecclesia(e) e degli altri canonici e chierici, da un vescovo forestiero, Hitiprandus, che si trovava «his partibus» al seguito dell'imperatore Lotario. Vitale vi è nominato col titolo di «presbiter» al primo posto nell'elenco dei canonici, e parimente sottoscrive subito dopo Itiprando e Pacifico: «Ego Vitalis presbiter interfui manu mea subscripsi». Il secondo atto, rogato a Verona il 6 settembre⁹⁵, è il solenne testamento di Pacifico e di sua sorella Ansa in favore dello xenodochio da istituirsi «in vico Quintiano»; Vitale lo sottoscrive, anche qui primo di tutto il clero, subito dopo Pacifico e Ansa: «Ego Vitalis presbiter rogatus a Pacifico archidiacono et Ansa manu mea subscripsi».

Disgraziatamente questi due atti solenni non ci sono pervenuti in originale: se tale buona fortuna si fosse verificata, noi possederemmo in essi tutta una serie di scritture autografe di personaggi veronesi di quel tempo, la cui perdita è particolarmente da lamentare nel caso di Vitale.

Infatti, data la sua preminente posizione culturale e gerarchica, è molto probabile, per non dire certo, che la conoscenza della sua scrittura renderebbe preziosi servigi allo studio dei codici veronesi del secolo IX, come li rende la conoscenza ormai acquisita della mano di Pacifico⁹⁶. Ma è lecito augurarsi che ulteriori ricerche e accostamenti valgano a supplire a questa perdita.

Perdita, mi si permetta di aprire una parentesi, che è molto sensibile anche per un altro particolare, solo a prima vista trascurabile. Abbiamo visto ora che il testamento porta in primo luogo le sottoscrizioni di Pacifico e di sua sorella Ansa. Quella di Ansa ripete esattamente la formula usata da Pacifico e suona così: «Ego Ansa in hac ordinatione a me faeta manu mea subscripsi». Non si può dunque dubitare che fosse autografa. Ora, che una donna di quel tempo sapesse scrivere, è cosa sempre e per se stessa degna di nota, ma nel nostro caso, mi sembra, acquista un valore tutto particolare: il piccolo fatto getta un vivo raggio di luce sulla biografia di Pacifico, sulla sua vita familiare, direi anche sulla posizione sociale della sua famiglia. E' troppo naturale pensare che chi aveva insegnato a scrivere ad Ansa era stato proprio lui, Pacifico, l'«illustis archidiaconus» e il capo dello scrittorio della chiesa veronese.

Nei medesimi due documenti ora esaminati sottoscrive anche, di sua mano, un «Alchuinus subdiaconus», probabilmente lo stesso nominato in una carta più antica, del 5 ottobre 832, come «Domenico subdiacono qui supranomen Alchuino vocatur». Non è fuor di luogo ricordarlo qui, perchè il suo nome ritorna, celebrato quale fondatore di uno xenodochio «in suo proprio» in una epigrafe ritmica veronese felicemente scoperta l'8 marzo 1946 nelle rovine della Biblioteca Capitolare. Secondo una ipotesi, cautamente proposta ma a mio vedere giustificatissima, di Mons. Giuseppe Turrini, si tratterebbe

⁹⁴ ed. V. FAINELLI. *Codice diplomatico veronese ecc. (Monumenti Storici della Dep. Ven, n. s.. 1. 1940). 244-248. n. 174. con la bibliografia precedente.*

⁹⁵ ed. FAINELLI. 248-254. n. 176, c. s.

⁹⁶ Vedi *Veronensia*, cit. 1, 63-66. e ora LOWE, *Codices latini antiquiores, IV (1947), nn. 472-516 (Verona), passim.*

sempre della stessa persona.⁹⁷ Al diligentissimo studio analitico con il quale ha subito amorosamente illustrata la scoperta Mons. Turrini, mi sia lecito aggiungere qui che i versi ritmici dell'epigrafe sono gli stessi dei Versus *de Verona*, della parte ritmica dell'epitafio di Pacifico, dei due carmi «Spera caeli» da me restituiti a Pacifico, della formula imprecatoria contro i ladri di libri scritta probabilmente da lui stesso sul codice Paris. lat. 1924.⁹⁸ Si tratta dei soliti quindicinari trocaici o tetrametri trocaici catalettici: con l'epigrafe del suddiacono Alcuino sale a sei il numero degli esempi veronesi del IX secolo. Il nuovo testo è dunque prezioso anche sotto questo rispetto.

Poco da dire ci offre la breve lettera di Pacifico, ma la sua stessa brevità è degna di essere rilevata: si tratta di un vero biglietto, di due sole righe, un semplice *posi scriptum*, come è facile immaginare, che Pacifico aggiunse di sua mano alla lettera di Vitale e che poi ebbe la sorte di essere copiato insieme con essa e di giungere così fino a noi. Ritengo il caso presente assolutamente eccezionale, se *non unico*, perchè lettere di quel tempo ben di rado ci sono pervenute in originale, e d'altra parte biglietti come il presente *non* potevano offrire ai contemporanei quell'interesse qualsiasi che di regola giustificasse la loro trascrizione in un codice.

A questo proposito, merita di essere esaminata, e lo farò ora, la tradizione manoscritta dei nostri testi. Come risulta da ciò che ho detto fin qui, nessuna traccia del nostro carteggio si è conservata, per quanto è noto, nei codici veronesi del tempo nè in altri codici contemporanei, ma la buona sorte ha voluto che esso abbia trovato fortuna, a distanza di tempo, nel secolo XI o XII, presso copisti di diverse regioni. Il codice Monacense in cui il Duemmler trovò la lettera di Ildemaro proviene dalla biblioteca della cattedrale di Ratisbona. Niente di preciso è possibile dire del Parigino, se non che nell'ultima pagina, dove finisce il testo di Ildemaro, reca in rosso in tre rozzi versi la sottoscrizione di un copista Bellonus:

*Porrigat auxillum scriptori celsa potestas.
O utinam securi maneat Deus qui cuncta gubernat.
Bellonus, scriptor librum istum peregit.*

All'infuori della lettera di Ildemaro, nessun rapporto di contenuto lega questo codice al Monacense⁹⁹, e la lettera stessa del resto vi compare con un indirizzo che indica subito tradizione di origine diversa. Altra differenza vistosa, sebbene in sostanza poco importante, è in una delle citazioni scritturali, che nel codice M è troncata dopo cinque parole con «et reliqua»: «Quid denuo vultis nobis imponere et reliqua» (ed. Duemmier, p. 356, 21), mentre nel nostro P si danno solo due parole del principio, ma poi si aggiunge, dopo una diversa formula di sospensione, la fine del

⁹⁷ O. TURRINI. *Frammento di lapide tra i ruderi della Biblioteca Capitolare di Verona*, in *Studi storici veronesi*, I (1948, 195-256 con due tavole; e nel volume a parte intitolato *Bibl. Cap. di Verona. Per la inaugurazione della sede ricostruita. Due scoperte archeologiche durante i lavori della ricostruzione*, Verona (1948). 1-62. con VIII tavole; v. specialmente 1-6, 55-62, e tav. I.

⁹⁸ Quest'ultima pubblicata nel mio già cit. articolo *Veronensia*. I. p. 62 a.; per i due carmi «Spéra caeli» lvi, 11, 72-77. Di quello sui segni dello zodiaco, cSpera caeli duodenis signis circumvolvitur», finora noto solo da un codice del s. XII e da un'antica stampa, posso ora segnalare, per la cortesia del Prof. B. Bischoff, un codice assai più antico: Padova. Antoniana, I 27, f. 56 r-v, col titolo «Item versus heroici de XII signis mensum» e nell'ultimo verso il nome «Hyeronimus» sostituito a «Hirenicus» (= Pacificus). Il codice, notissimo per altri riguardi, è una miscellanea di computo, scritta tra gli anni 879-883 nel monastero di Leno (Brescia); oltre i cataloghi di L. M. MINCIOTTI (1842), 14-17, e di A. M. IOSA (1886), 188-190, v. O. MERCATI, *Il catalogo Leonense dei re longobardi e franchi*, in *Romische Quartaschrift*. 9 (1895), 337-349, ora in *Opere Minori*, I (*Studi e testi*, 76), 160-169 (con la segnatura erronea I 25; per la datazione, v. p. 161); G. MORIN, *La translation de S. Benoit et la chronique de Leno*, in *Revue bénédictine*. 19 (1902), 337-356, con una tavola (per il nostro ritmo, p. 339); al Morin sfuggì allora il lavoro del Mercati: Cf. il suo vol. *Etudes, textes, découvertes*, 1 (1913). 64.

⁹⁹ Cf. la descrizione del *Catalogus Cit. di Parigi*, con il *Cat. cod. lat. Bibl. R. Monac.*, IX, 2 (1870). 196 S.

passo che si intendeva citare: «Quid denuo et cetera, usque Sed per gratiam Dei credimus salvari quemadmodum et illi» (f. 158v; *Act.* 15,10-11, con qualche differenza).

Non è qui il caso di dare una collazione completa del nuovo codice; dirò soltanto che, come esso presenta spesso lezioni erronee rispetto a M, così in altri casi ne presenta di migliori, sia dove allontanandosi da M conferma correzioni già introdotte dal Duemmler nella sua stampa (tra l'altro due ottime congetture del Traube)¹⁰⁰, sia dove fornisce lezioni con le quali è possibile migliorare l'edizione¹⁰¹. Lasciando da parte queste e altre differenze di natura meno meccanica, ma che tuttavia sono o possono essere dovute ai copisti, mi fermerò piuttosto su altre che paiono chiaramente indicare correzioni d'autore.

Alcune che mi sembrano appartenere sicuramente a questa categoria sono: 355, 32 *rnavult M, magis vult P*; 356, 6 *horum similium M, his similium P*; 24 *generalitate M, genere P*; 41 *sinistra parte M, in sinistram partem 1*:); 357, 3 *membrorum necatio M, rnenbrorum divis[i]o atque dispers[i]o P*.

Modificazioni d'autore che rielabora il suo testo mi sembrano anche le numerose varianti nell'ordine delle parole, siano semplici miglioramenti stilistici, siano invece dovute alla precisa intenzione di seguire determinati canoni ritmici 355,35 *illi scripturae M, scripturae illi P*; 12 *fructus eis penitentiae dignus fuisse M, fructus dignos poenitentiae eis fuisse P*; 18 *sit dictum M, dictum sii P*; 29 *designati superius M, superius designati P*; 357, 14-15 *primo homini remissa sit M (e Vitale), sit primo homini remissa P*; 19 *Domine, a principio M (ef. Sap. 9,19), a principio Domine P*; 24 *de alio dictum M, dictum de alio P*; 28 *terciam partem super psalmos Cassiodori M, terciarn super psalmos Cassiodori partem P*; 30 *utrum liberatus necne sit Adam M, utrum necne sit liberatus Adam P*.

Che siamo di fronte a una rielaborazione, mi sembra dunque dimostrato. Ritengo inoltre che il testo originario sia quello di M, il rielaborato quello di P: lo mostra la variante già indicata 357, 3 *menbrorum divisio aique dispersio P*, evidente miglioramento e approfondimento concettuale di *membrorum necatio M*; e la modificazione nell'ordine delle parole 357, 14-15, dove il testo originario sarà quello che corrisponde alla lettera di Vitale, cioè M, mentre rielaborando non si è più badato all'esattezza della citazione.

Ora, la rielaborazione può essere stata fatta dall'autore nella trascrizione in pulito (senza poi curare di riportare le modificazioni sulla minuta); ma poté anche accadere che egli, o eventualmente altri, abbia rielaborato in seguito la minuta. Nel primo caso il testo primitivo risalirebbe alla minuta, quello rielaborato all'originale della lettera come fu spedita; nel secondo caso, inversamente.

Il quesito ha interesse perchè dalla sua soluzione dipende la possibilità di congetturare quale delle due tradizioni, rappresentate per noi dai due codici, metta capo a Verona, quale invece alla Lombardia, voglio dire al monastero di Ildemaro, sia poi S. Faustino di Brescia¹⁰², dove si può credere che fosse Ildemaro al tempo di questa corrispondenza, oppure S. Pietro di Civate, dove lo troviamo già nell'845.

Forse vi è una ragione di propendere per la rielaborazione della minuta. Abbiamo visto che dei due codici che ci hanno trasmesso le due redazioni della lettera di Ildemaro, P ci ha anche conservato, da solo, la lettera di Vitale e il biglietto di

¹⁰⁰ Si veda il testo e l'apparato del Duemmler ai luoghi seguenti: 356, note a, e, e, i, 1, m; 357, note a, b, e, f (in tutti questi casi P dà la lezione ricostruita dall'editore contro M).

¹⁰¹ Per es. 355, 28 *Primo / Probatissimo*; 356, 20 *gratia / Christi gratia*; 34 *videat / videt*; 35 *dimittitur, / P ha giustamente un punto interrogativo*; 40 *nevo / veneno*; 357, 6 *si nil inveniretur de hac argumentatione / si nil de hoc inv., hac arg.*; 27 *Lege / Legite*.

¹⁰² A Brescia era vescovo almeno dall'anno 844 Notingo che negli anni precedenti aveva occupato la sede di Verona (ci. nota 14); lo noto perchè non è stato fatto finora il suo nome. Come di un possibile tramite tra Ildemaro e Pacifico. Per la sua discussa cronologia v. G. O. ORA-DENIGO (Gradonius), *Pontificum Brixianorum, series (1755). 124-134*; G.G. DIONISI (de Dionyslis), *De duobus episcopis Aldone et Notingo Veronensi ecclesiae assertis et vindicatis (1758). 12-22*.

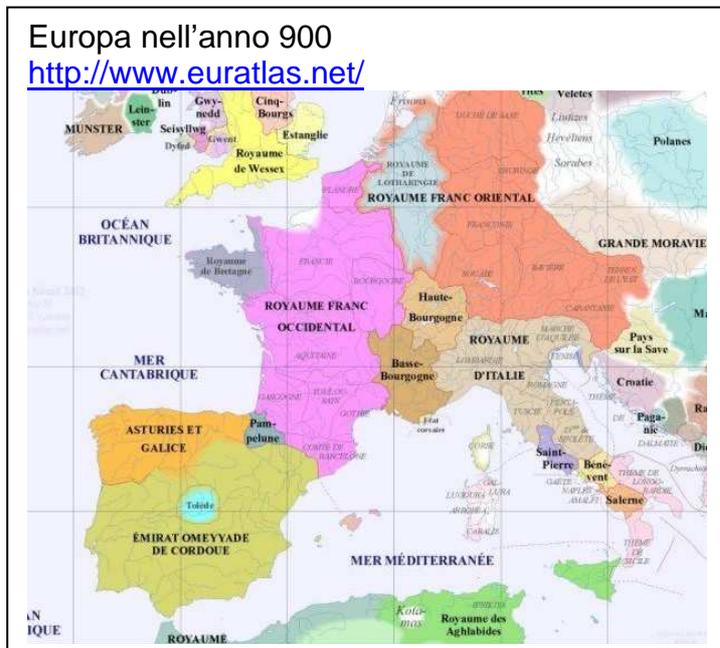
Pacifico. Ora, noi possiamo bene immaginare che nel monastero di Ildemaro fossero trascritti questi due pezzi dall'originale ricevuto, e insieme, dalla minuta, la risposta di lui. Non mi sembra invece probabile, che a Verona si potesse conservare una minuta, e in seguito trarre copia, del biglietto di Pacifico, documento molto interessante per noi, ma che doveva apparire agli occhi dei protagonisti e dei contemporanei assolutamente occasionale e trascurabile¹⁰³.

Qualche lume a tali questioni potrebbe venire dallo studio dell'intero contenuto dei manoscritti, soprattutto del Parigino¹⁰⁴: ma non avendoli esaminati direttamente, lascio ad altri o ad altra occasione il proseguire l'indagine.

858 17 aprile

Muore Benedetto III; Niccolò I è papa, sostenuto da Ludovico II. Il papa si propone essenzialmente di instaurare un governo centralizzato della Chiesa e di ripristinare l'autorità papale sui metropolitani e sui vescovi franchi, che nel periodo precedente erano stati più legati all'impero che al papa, dimostrando tendenze autonomistiche.

859 Angilberto fa trasportare da Albenga a Civate il corpo di S. Calogero. Colloca nella chiesa di S. Vincenzo in Prato il corpo di S. Quirino martire, trasferito a Roma all'inizio del V secolo.¹⁰⁵



13 dicembre 859

Muore Angilberto II, sepolto in S. Nazaro. Ignoto il motivo della scelta di questa basilica per la sepoltura.¹⁰⁶

26 giugno 868

Ansperto è arcivescovo di Milano. Ansperto da Biassono è detto de' Confalonieri nella cronaca di Goffredo da Bussero. Gli viene attribuita la fondazione della chiesa di S. Pietro ad Agliate, feudo dei Confalonieri. L'arcivescovo è ritenuto il fondatore di uno scriptorium arcivescovile, dove vengono prodotti eleganti codici per opera di miniatori di Tours (Vat. Lat. 82, 83 e Clm 343).¹⁰⁷

900

Battaglia dell'**Adda** (anno 900). Berengario I re d'Italia vi sorprese gli Ungari, invasori della penisola italiana; ve li sconfisse per modo che chiesero pace, offrendo di restituire prede e prigionieri pur di essere lasciati partire.¹⁰⁸

¹⁰³ Contro questa soluzione starebbe invece l'indirizzo che la lettera di Ildemaro presenta in P, nell'ipotesi più sopra prospettata che sia quello che figurava nell'originale spedito.

¹⁰⁴ Il codice comincia con un testo anonimo, che si identifica, come mi comunica gentilmente il collega J. Monfrin della Bibliothèque Nationale, con Ionas Aurelianensis episc. *De institutione laicali* (sec. IX); prosegue con *alcuni* testi patristici e con tre sermoni rivolti a monache, preceduti da un'epistola dedicatoria, che restano da identificare (ff. 154v-157r); subito dopo viene il carteggio veronese, che chiude il codice.

¹⁰⁵ [www storia di milano .it](http://www.storia di milano .it)

¹⁰⁶ [www storia di milano .it](http://www.storia di milano .it)

¹⁰⁷ [www storia di milano .it](http://www.storia di milano .it)

¹⁰⁸ www.cronologia.it/battaglie

16 maggio 912 Consacrazione di S. Pietro al monte¹⁰⁹

I tanti enigmi di San Pietro al Monte

Consacrato il 16 marzo del 912, il monastero benedettino di Civate mantiene ancora un alone di mistero sulle vicende che hanno contrassegnato la sua storia fino al 1500.¹¹⁰

di **Francesco Badolato**

14 maggio 927

Giudicato di Gisilberto, Conte del Palazzo in favore del monastero di Civate contro Gisilberto da Merate, usurpatore di alcuni beni di quel monastero ¹¹¹

“Dum in Dei uomine civitate Papie in solario propri Giselberti comitis palatii in iudicio esset ipse Giselnbertus comes palacii singulorum hominum iusticias faciendas ed deliberandas, erantque cum eo Uualpertus, Lleginulfus, Rutefredus, Stadelbertus, Lanfrancus, Arnustus, Petrus, Teotelmus, Bertericus, Raginaldus, Johannes, Heverardus, Aquilinus, item johannes, ... Petrus, Canibertus et Arimundus iudices domini regis; ... Gunfredus et Aripandus vassalli Hermengarde comites, sue Aripandus, Primo, Fludevertus, Gotefredus, davit, et Johannes vassalli domini Lamperti archiepiscopi. Item Aripandus, Adelbertus, Ansaldus, Johannes, Gumbertus et Gausbertus vassalli iam dicto Gisilberti comiti palacii : Briningus notarius domini regis et Adelbertus notarius mediolanensis ; et reliqui multis. Ibique eorum veniens presencia Menofilii fil. Qu. Elberti de loco Rogale et advocatus monasterii sancti Petri scitu Clavate, nec non ex alia parte Giselbertus fil. qu. Guidaldi de vico Melate: et retulit ipse Menofolus advocatus, quod Archarius, qui fuit vassus Sigefredi comiti, fil. bome. Adelgisi partibus Francie, venundavit per cartulam vindicionis et pro accepto precio bo.me. Dagiberti abbati monasterio sancti Petri scito Clavate et ex proprio precio ipsius monasterii a parte iamdicti monasterii abendum omnibus casis et rebus iuris suis abere visus fuit in vicis et fundis Mesole, Dulbiaco, Crepua, Contra, Cisinuselo, Viniate et Mauriaco cum omnibus rebus et familiis utriusque sexus ad ipsis casis et rebus pertinentibus vel auspicientibus seu ceteris alia casis et rebus, quibus abere visus fuit infra une regnum italicum, per ipsa cartula et per alia firmitates pars iam dicti monasterii contulit abendum, et para prelibati monasterii ipsis casis et rebus nunc abet et detinet. Set tamen iste Giselbertus introivit iu ipsi rebus et malo hordine ipsi, et illi homines , quo ipse condicit, tulerunt inde anona modia quinquaginta et vinum anfora decem. Unde quero habere iusticiam; cum ipse Menafolus advocatus taliter sepe clamasset, eundem Giselbertum ita mallavit, predictus Giselbertus nihil inde responsum dare voluti. Tunc ipse Giselbertus comes palacii iussit eidem Giselberti et bannum domini regis eo misit ut exinde iusticiam fecisset: set ipse Giselbertus nequaquam dare voluisset, tacitus exinde permansit et taliter de eodem placito perexit; et qualiter hec causa re acta est, ne in alio modo oriatur intencio, presentem noticiem, ad futuram memoriam et securitatem iamdicti monasterii, fieri iussimus. Quidam et ego petrus notarius et iudex domini regis ex iussione predicti Giselberti comiti palacii et admonitione predictorum indicum scripsi, anno domini Hugonis regis primo, quartodecimo die mensis magi, indictione quintadecima.

+ Giselbertus comes palacii interfui.

+ Walpertus iudex domini regis interfui

+ Heginulfus iudex domini regis interfui

+ Rotefredus iudex domini regis interfui

+ Stadelbertus iudex domini regis interfui

¹⁰⁹ Marcora-Bognetti

¹¹⁰ www.brianze.it/rivista/archi/archi/08.html

¹¹¹ Documento pubblicato da Giovanni Dozio, Cartolario Briantino corredato di note storiche e corografiche (Milano, 1857); ripubblicato anche in Codex Diplomaticus Longobardiae (Historiae Patriae Monumenta, tomus XIII), Torino, 1873, colonne 881-893. Pavia.

+ *Berteridus iudex domini regis interfui*
 + *Lanfrancus iudex domini regis interfui*
 + *Heverardus iudex domini regis interfui*
 + *Ugo iudex domini regis interfui*
 Sig. + *man. suprascripti Gunfredi qui ut supra interfui*
 + *Arnustus iudex domini regis interfui*
 + *Aquilinus iudex domini regis interfui*
 + *Johannes iudex domini regis interfui*
 + *Raginaldus iudex domini regis interfui*
 + *Teutelmus iudex domini regis interfui*
 + *Canibertus iudex domini regis interfui et scripsi.*

927

Abate Dagiberto o Dagoberto

Civate, Comune del Monte di Brianza, appartenne alla pieve di Oggiono. Il toponimo è citato (nella forma "Clavate") nell'anno 927¹¹²

in una sentenza del 927 emessa a Pavia, si ricorda l'abate Dagoberto: "*Bone memorie Dagiberti abbatis sancti Petri, scito Clavate*". La causa opponeva *Menofolus*, avvocato del monastero di Civate, e tale Gisalberto di Merate, che aveva fatto prelevare a forza da alcuni fondi di proprietà del monastero, quindici moggia di granaglia e dieci anfore di vino.¹¹³

927

A Merate e Sabbioncello, come si è già più volte detto, i due castelli erano finiti sotto il controllo dei benedettini milanesi di San Dionigi. Se i loro abati rimasero per secoli, come verificheremo, signori del borgo e dei castelli, alcuni personaggi *de Merate*, riconosciuti a Milano come *domini*, meritano qualche attenzione. A quale titolo costoro erano nobili? Senza pretendere di fornire una risposta inoppugnabile, noi pensiamo che, se non dovevano quel titolo a qualche forma di vassallaggio, per esempio verso gli abati di San Dionigi, avrebbero potuto essere nobilitati dalla professione. Anche i notai erano infatti riconosciuti come *domini*, al pari dei religiosi. Non si può tuttavia escludere che l'arrivo dei benedettini feudatari abbia indotto i meratesi nobili a trasferirsi in città. Il numero di *de Merate* con cittadinanza milanese è così elevato da non escludere questa eventualità.

In tal caso, non sarebbe neppure illecito proiettare sugli sconosciuti nobili meratesi il ricordo di quel **Ghisalberto de vico Melate che nell'anno 927 aveva inquietato il monastero di Civate** usurpandone beni distribuiti in Merate, Dolzago, Crippa e Cernusco. Questi beni erano stati acquistati dal monastero presso Ascario, vassallo di un conte Sigifredo *partibus Francie*¹¹⁴ cioè di origini franche. Indubbiamente questo personaggio di legge salica era venuto in possesso di beni anche a Merate.¹¹⁵

Giudicato di Gisalberto Conte di Palazzo a favore del monastero di Civate contro Gisalberto da Merate, usurpatore di alcuni beni di quel monastero. Anno 927, Maggio 14¹¹⁶ (da Copia autentica posseduta dal conte Carlo Morbio, pubblicata in *Storie de' municipj italiani*, III, 154 e 112)

Dum in Dei domine civitate papie in solario propri Giselberti comes palacii singulorum hominum iusticias faciendas et deliberandas, erantquecum eo Uualpertus, liegunilfus, Rotefredus, Stabelbertus, lanfrancus, Arnustus, Petrus, Tuetelmus, Bertericus, Reginaldus, Johannes, Heverardus, Aquilinus, item Johannes, ... Petrus, Cunibertus et

¹¹² (I placiti, n. 133; CDL, n. 524; Vismara 1979)

¹¹³ C.MANARESI, *I placiti del "Regnum Italicæ"*, (ISI) 1°, n. 133

¹¹⁴ CDL 891

¹¹⁵ Da"storia di Imbersago"cap.2

¹¹⁶ Cartolario Briantino, pag. 14

Arimundus, iudices domini regis; ... Gunfredus et Aripandus vassalli Hermengarde comites, seu Aripandus, Primo, Fludeversus, Gotefredus, Davit, et Johannes vassalli domini Lamperti archiepiscopi. Item Aripandus, Adalbertus, Ansaldus, Johannes, Gumbertus, et Gausbertus vassalli iam dicto Giselberti comiti palatii: Bruningus notarius domini regis ai Adalbertus notarius mediolanensis; et reliqui multis.

Ibique eorum veniens presencia Menofillii fil. qu. Elberti de loco Rogiale et advocatus monasterii santi Petri scito Clavate, nec non ex alia parte Giselbertus fil. qu. Gaidalti de vico Melate: et retulit ipse Menofolus adviocatus, quod Archarius, qui fuit vassus Sigifredi comiti, fil. bo. me. Adelgisi partibus Francie, venundavit per cartulam vindicionis et pro accetto precio bo.me. Dagiberti abbati monasterio sancti Petri scito Clavate et ex proprio precio ipsius monasterii abendum omnibus casis et rebus iuris suis abere visus fuit in vicis et fundi Mesole, Dulciago, Creupa, Contra, Cinusclo, Viniate et mauriaco cum omnibus rebus et familiis utriusque sexus ad ipsis casis et rebus pertinentibus vel aspicientibus seu ceteris aliis casis et rebus, quibus abere visus fuit infra unc regnum italicum, per ipsa cartula et per alias firmitates pars iam dicti monasterii ipsis casis et rebus nunc abet et detinet. Set tamen iste Giselbertus introivit in ipsis rebus et malo hordine ipsi (ipse?), et illi homines, quos ipse condicit, tulerunt inde anona modia quinquaginta et vinum anforas decem.

Unde quero abere iusticiam; cum ipse Menafolus advocatus taliter sepe clamasset, eundem Giselbertus ita mallavit, predictus Giselbertus nihil inde responsum dare voluit.

Tunc ipse Giselbertus comes palatii iussit eidem Giselberti et bannum domini regis eo misi ut exinde iusticiam fecisset: set ipse Giselbertus nequaquam respunsum dare voluisset, tacitus exinde permansit et taliter de eodem placito perezit, et qualiter hec causa re acta est, ne in alio modo oriatur intencio, presenten noticiam, ad futurum tenendam memoriam et securitatem iamdicti monasterii, fieri iussimus.

Quidem et ego Petrus notarius et iudex domini regis ex iussione predicti Giselberti comiti palatii et admonitione predictorum iudicium scripsi, anno domini Hugonis regis primo, quartodecimo die mansis magi, indictione quintadecima.

(seguono 16 firme)

Prima del Mille, come ci attesta una carta del 927, a Vignate possedeva dei fondi il Monastero Benedettino di Civate, che li aveva acquistati da Alcario, un vassallo di Sigefredo, Conte di Milano. Un successivo diploma di Federico Barbarossa del 1162 conferma il possesso di terre da parte dell'Ente Monastico anche a Retenate, altra località del territorio vignatese.¹¹⁷

941

Quello¹¹⁸ che mi fa credere che la lingua che serviva per la scrittura, non fosse la usata nel parlare, si è che non vi trovo analogia veruna fra una carta e l'altra. I barbarismi, le concordanze sarebbero costanti se fossero state in uso nel parlare; né può intendersi questa varietà di errori, se non supponendo che ciascheduno s'ingegnasse di dare una desinenza latina, come meglio sapeva, alle cose che cercava di esprimere. Alcuni persino adoperavano latinizzati gli articoli del volgare *da due parti, dalla terza, dalla quarta*; come in una carta del 941. *Coeret ei da duos partes tenente ursone, item de insola comense, de tercia parte terra sancti Victori de Masalia, da quarta parte terra sancti Petri de Clevade*¹¹⁹.

941

¹¹⁷ http://www.comune.vignate.mi.it/sa/output/sa_p_frame.php?IdServizio=100

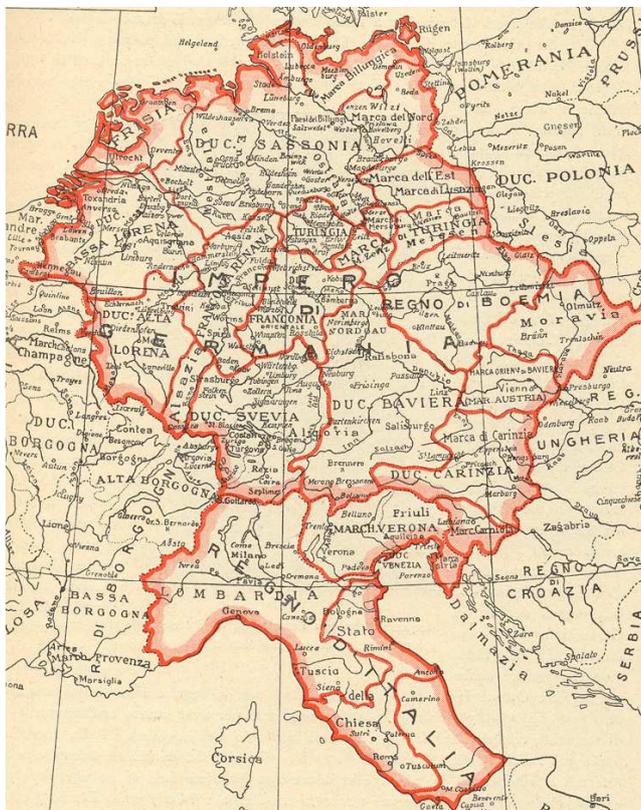
¹¹⁸ **Storia di Milano di Pietro Verri**

¹¹⁹ Da coerenza a questa da due parti *tenente* Ursone, e così pure l'isola comense, dalla terza parte il podere di San Vittore di Missaglia, dalla quarta il podere di San Pietro di Civate. Giulini, tom. II, p 199

in un documento del 941 si legge: “ *A quarta parte terra S. Petri de Clavado* ” (la carta è relativa alla vendita di una vigna in Bellagio, il che ci fa conoscere beni del monastero anche in quella località)¹²⁰

948 agosto

Attone, vescovo di Vercelli, lascia alla Chiesa milanese, inclusi i decumani, le valli Leventina (CH, da Biasca ad Airolo) e di Blenio (CH, da Biasca ad Airone).



962

Impero di Ottone il Grande (come si vede la Lombardia ha confini molto più ampi di quelli odierni)

6 dicembre 963

Viene deposto il ribelle papa Giovanni XII e sostituito col segretario di Ottone, Leone VIII. Ottone I sancisce formalmente la politica della feudalità ecclesiastica, togliendo il potere alla feudalità laica e lo dà ai vescovi-conti. I grandi feudi ereditari vengono attribuiti alla Chiesa e in questo modo sono più legati al potere centrale.

964

Nei secolo IX e X Lecco fu sede della Marca Settentrionale. La famiglia comitale ha inizio col marchese Corrado, suo discendente è quell'Attone che nel 964 guidò la rivolta italiana contro l'imperatore Ottone I, a favore di re Berengario. La resistenza alle truppe imperiali si trincerò sull'Isola Comacina, ma fu battuta. Attone fu perdonato, ma venne esautorato e vide salire al potere il Vescovo di Como.

Il comitato di Lecco andò disgregandosi e i suoi territori andarono ad arricchire altri poteri.

¹²⁰ C.D.Lang. (PORRO), n. 557, col. 949, a. 941, gennaio

